CAPITOLO

6

L'*Edipo re* (II): la scoperta e la caduta

«ὦ φῶς, τελευταῖόν σε προσβλέψαιμι νῦν»

— Sofocle, Edipo re 1183 (traduzione della redazione: «O luce, possa io guardarti ora per l'ultima volta»)

OBIETTIVI

1. seguire la seconda metà dell'*Edipo re* come una catena di riconoscimenti, dal discorso di Giocasta sugli oracoli al racconto dell'esangelo;
2. leggere in greco, scandire e tradurre cinque scene del dramma, riconoscendo antilabé, soluzioni e dizione tragica;
3. spiegare la peripezia e il riconoscimento secondo Aristotele (*Poetica* 11, 1452a 22–33) e applicarli al dramma;
4. riconoscere e tradurre in modo coerente le parole del vedere, del sapere e della luce;
5. confrontare la traduzione in versi di F. Bellotti con una traduzione letterale e motivare le scelte di resa;
6. tradurre e commentare un passo dell'*Areopagitico* di Isocrate nel formato della seconda prova.

INDICE DEL CAPITOLO

6.1 Storia letteraria: la seconda metà dell'Edipo re 2

6.2 Antologia: cinque scene in greco 7

6.3 Letture in traduzione e critica: il dramma fino alla fine 21

6.4 Lingua: la lingua tragica e la sua traduzione 25

6.5 Laboratorio di traduzione · verso la seconda prova 29

Greco 5 · Parte II · La tragedia in lingua originale: l'Edipo re · versione 1.0
Capitolo 6: L'Edipo re (II): la scoperta e la caduta · pagine 229–268 del volume completo · estratto per lo studio

Nel capitolo precedente hai lasciato Edipo a metà dell'indagine: la città è malata, Tiresia ha parlato, Creonte è stato accusato di congiura, e Giocasta è uscita dalla reggia per mettere pace tra il marito e il fratello. Il colpevole che Edipo cerca non ha ancora un nome. In questo capitolo leggi la seconda metà del dramma, dal verso 707 alla fine: il momento in cui le prove, una dopo l'altra, si chiudono sul re come le maglie di una rete.

La tragedia è costruita in modo che ogni personaggio porti un pezzo di verità credendo di portare il contrario: Giocasta vuole dimostrare che gli oracoli mentono, il messaggero di Corinto vuole liberare Edipo da una paura, il vecchio servo di Laio vorrebbe soltanto tacere. Leggerai in greco le scene decisive, le confronterai con la lettura di Aristotele, studierai le parole del vedere e del sapere e una traduzione ottocentesca. Il laboratorio, infine, torna alla prosa: Isocrate e la «democrazia degli antenati».

6.1 Storia letteraria: la seconda metà dell'*Edipo re*

6.1.1 Una catena di riconoscimenti

Il secondo episodio si apre con lo scontro tra Edipo e Creonte e si chiude con una scena a due tra Edipo e Giocasta (vv. 697–862). Edipo racconta alla moglie che Tiresia lo ha accusato; Giocasta, per rassicurarlo, gli dimostra che *nessun mortale possiede l'arte della profezia*: a Laio era stato predetto che sarebbe morto per mano di un figlio, e invece lo uccisero dei briganti stranieri a un incrocio di tre strade, mentre il bambino, a meno di tre giorni dalla nascita, era stato abbandonato sul monte con i piedi legati (vv. 707–725). È il primo anello della catena. Il discorso che doveva tranquillizzare contiene il dettaglio che sconvolge: il **trivio**, il luogo dove Edipo, molti anni prima, aveva ucciso un vecchio che viaggiava su un carro.

Da qui il dramma procede per anelli successivi, in una vera **catena dei riconoscimenti**, e ognuno è portato da qualcuno che vuole aiutare. Edipo racconta la sua storia (vv. 771–833): figlio, credeva, di Polibo e Merope, re di Corinto, era andato a Delfi a chiedere chi fossero i suoi genitori e aveva ricevuto una profezia orribile; per non avverarla non era più tornato a Corinto, e sulla strada aveva ucciso un vecchio e, credeva, tutto il suo seguito. Resta una sola speranza: il testimone sopravvissuto aveva parlato di più briganti, non di uno. Si manda a chiamare quel testimone.

Nel terzo episodio arriva da Corinto un vecchio **messaggero** con una notizia che sembra buona: Polibo è morto di vecchiaia, e i Corinzi vogliono Edipo come re (vv. 924–972). Giocasta trionfa: ecco che cosa valgono gli oracoli. Edipo respira, ma teme ancora la seconda parte della profezia, le nozze con la madre, perché Merope vive. Il messaggero allora, per liberarlo anche da questa paura, gli rivela che non era figlio di Polibo: fu lui stesso a consegnarlo neonato al re,

dopo averlo ricevuto sul Citerone da un pastore di Laio (vv. 1016–1046). A questo punto Giocasta ha capito tutto. Prega Edipo di non cercare oltre e rientra nella reggia con un grido; Edipo crede che la moglie si vergogni della sua nascita, forse umile, e insiste.

Nel quarto episodio il vecchio servo di Laio è portato in scena. È lo stesso uomo che anni prima aveva ricevuto il bambino da Giocasta per esporlo, e, per una coincidenza che il dramma non nasconde, è anche il testimone sopravvissuto dell'uccisione di Laio. Interrogato e minacciato di tortura, parla: il bambino era figlio di Laio, e glielo aveva dato la regina in persona. Edipo grida che tutto è chiaro e corre dentro la reggia (vv. 1110–1185). La Figura 6.1 mostra, in scala, quanto è breve questo percorso: meno di cinquecento versi separano il sospetto dalla certezza.

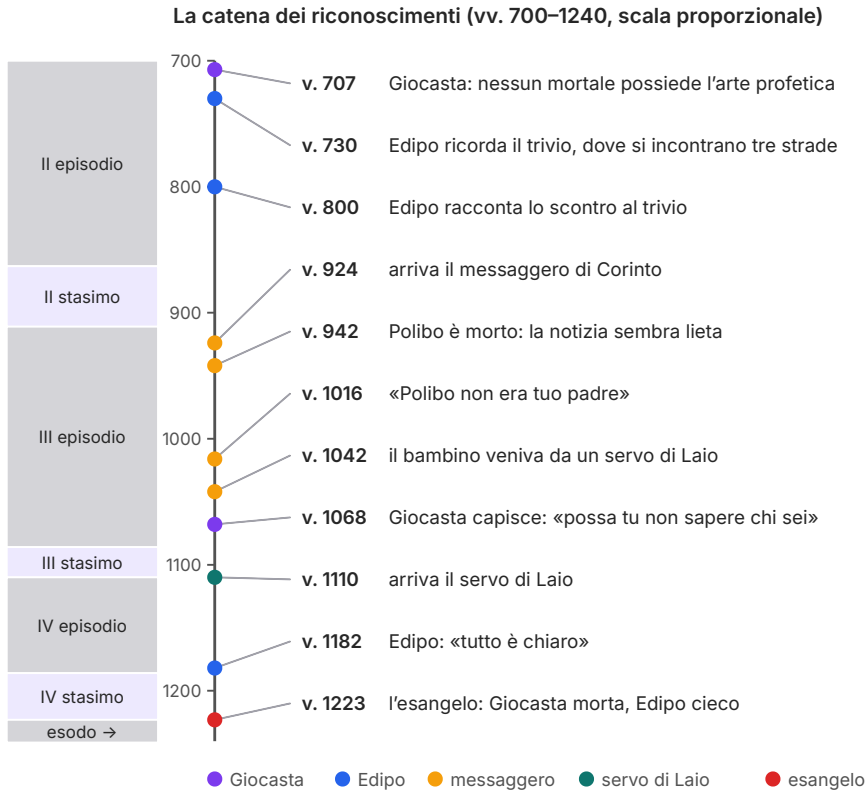


Figura 6.1 La catena dei riconoscimenti dal v. 700 al v. 1240 dell'*Edipo re*. A sinistra le parti del dramma; sull'asse, in scala proporzionale, i versi in cui un personaggio porta un nuovo elemento; il colore indica chi lo porta. Numerazione dell'edizione oxoniense (Lloyd-Jones – Wilson).

Due tratti rendono questa costruzione inconfondibile. Il primo è l'economia: nessun personaggio nuovo entra in scena senza portare un'informazione decisiva, e il messaggero di Corinto e il servo di Laio sono i soli due anelli che mancavano, presentati nell'ordine giusto. Il secondo è la

direzione: ogni informazione, data per consolare, rovescia il suo effetto. È ciò che il pubblico, che conosce il mito, vede fin dall'inizio, e che i personaggi scoprono soltanto alla fine. Sull'*ironia tragica*, che nasce da questo scarto di sapere tra scena e pubblico, hai già lavorato nel capitolo precedente e nel volume dello scorso anno (*Greco 4*, cap. 6).

6.1.2 Aristotele legge l'*Edipo re*

Circa un secolo dopo la prima rappresentazione Aristotele scelse l'*Edipo re* come esempio di trama perfetta. Nel capitolo 4 hai letto il passo della *Poetica* in cui la poesia è detta «più filosofica» della storia; ora leggiamo il capitolo 11, dove il filosofo definisce le due parti del racconto che già nel capitolo 6 aveva indicato come quelle che più di tutte «trascinano l'animo» dello spettatore: la **peripezia** e il **riconoscimento**, o agnizione (sono termini che conosci da *Greco 3*, cap. 6, e da *Greco 4*, cap. 6).

Prima, nel capitolo 10, Aristotele ha distinto le trame in **semplici** e **complesse** (ἁπλοῖ e πεπλεγμένοι, letteralmente «intrecciati»): nelle prime il passaggio dalla fortuna alla sfortuna, la **metabasi** (μετάβασις), avviene senza colpi di scena; nelle seconde avviene con una peripezia, con un riconoscimento o con entrambi. Poi definisce la peripezia come «il mutamento delle azioni nel loro contrario», e porta subito il nostro esempio: nell'*Edipo* il messaggero «venuto per rallegrare Edipo e liberarlo dalla paura riguardo alla madre, rivelando chi egli era, ottenne l'effetto contrario» (1452a 22–26, traduzione della redazione). Ecco infine la definizione del riconoscimento e il giudizio sulla tragedia di Sofocle:

Aristotele, *Poetica* 11, 1452a 29–33 (ed. R. Kassel, PerseusDL). ἀναγνώρισις δέ, ὥσπερ καὶ τοὔνομα σημαίνει, ἐξ ἀγνοίας εἰς γνῶσιν μεταβολή, ἢ εἰς φιλίαν ἢ εἰς ἔχθραν, τῶν πρὸς εὐτυχίαν ἢ δυστυχίαν ὡρισμένων· καλλίστη δὲ ἀναγνώρισις, ὅταν ἅμα περιπετείᾳ γένηται, οἷον ἔχει ἡ ἐν τῷ Οἰδίποδι.

Note. τοὔνομα = τὸ ὄνομα (crasi); μεταβολή «mutamento», sott. ἐστί; τῶν… ὡρισμένων: participio perfetto passivo di ὁρίζω, «di coloro che sono destinati alla buona o alla cattiva sorte»; ἅμα + dativo «insieme a»; οἷον ἔχει ἡ ἐν τῷ Οἰδίποδι (sott. ἀναγνώρισις) «come quella che c'è nell'*Edipo*».

Traduzione della redazione. «Il riconoscimento, come indica anche il nome, è un mutamento dall'ignoranza alla conoscenza, che porta all'amicizia o all'inimicizia, tra persone destinate alla buona o alla cattiva sorte. Il riconoscimento più bello è quello che avviene insieme a una peripezia, come quello che si trova nell'*Edipo*.»

La definizione è costruita sulle parole del sapere: ἄγνοια e γνῶσις vengono dalla stessa radice di γιγνώσκω, e il nome stesso, ἀνα-γνώρισις, significa «conoscere di nuovo», riconoscere qualcuno che già si conosceva senza saperlo. Nell'*Edipo re* i due mutamenti coincidono in un solo verso, il 1182: nel momento in cui Edipo sa chi è, la sua fortuna si rovescia (Figura 6.2). Altrove la *Poetica* torna sul dramma per lodare la trama che fa rabbrividire anche chi la ascolta

soltanto raccontare (cap. 14) e un riconoscimento che nasce «dai fatti stessi», senza segni di riconoscimento artificiosi (cap. 16): li leggerai negli esercizi.

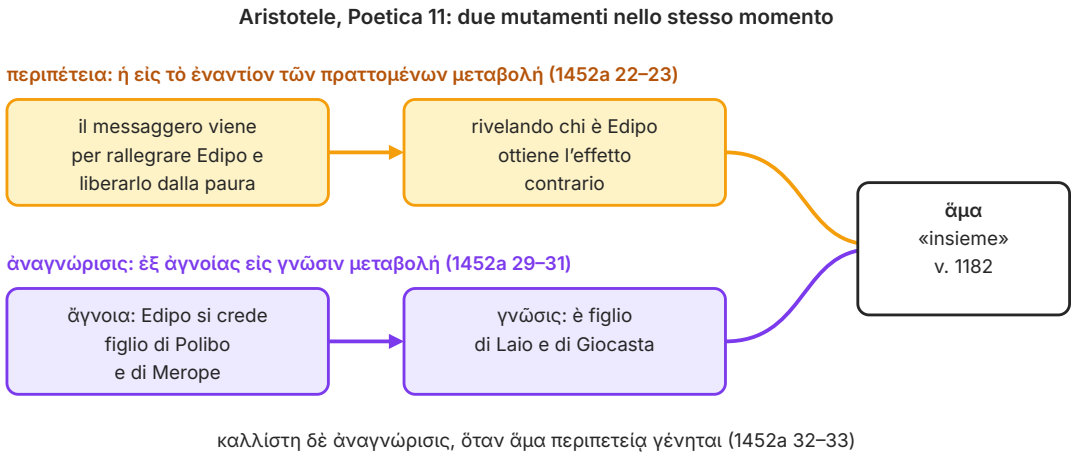


Figura 6.2 La peripezia e il riconoscimento secondo Aristotele (*Poetica* 11, 1452a 22–33): nell'*Edipo re* i due mutamenti avvengono nello stesso momento, al v. 1182.

6.1.3 La fine: il racconto dell'esangelo e l'ultimo Edipo

Dopo il quarto stasimo, il canto sulle «generazioni dei mortali» che hai letto lo scorso anno (vv. 1186–1196), esce dalla reggia un servo. Non è il messaggero venuto da fuori: è l'**esangelo** (ἐξάγγελος), il personaggio che annuncia all'esterno, cioè al coro e al pubblico, ciò che è accaduto dentro la casa, dove lo spettatore non può vedere. La convenzione tragica evita di mostrare la morte in scena; la sostituisce un **racconto del messaggero**, una lunga ῥῆσις narrativa, vivida come una scena vista (vv. 1237–1285). Giocasta si è chiusa nella stanza nuziale invocando Laio, e si è impiccata; Edipo ha sfondato la porta, l'ha sciolta dal laccio, ha strappato dalla sua veste le fibbie d'oro e se le è conficcate negli occhi, gridando che non avrebbero più visto i mali che aveva subito e commesso.

Le porte si aprono ed Edipo esce cieco. Segue un *kommos*, un canto alterno tra il coro e il re (vv. 1297–1366), poi il lungo discorso in cui Edipo difende la scelta di accecarsi (vv. 1369–1415): lo leggerai in greco. Entra Creonte, ora unico signore di Tebe, che non vuole infierire; Edipo gli chiede di essere cacciato dalla città, di seppellire Giocasta e di avere cura delle figlie, Antigone e Ismene, che il cognato fa condurre davanti a lui per un ultimo abbraccio. Il dramma si chiude con un dialogo in tetrametri trocaici e con alcuni versi del coro (vv. 1524–1530) che invitano a non chiamare felice nessun mortale prima che abbia concluso la vita senza aver sofferto. Molti studiosi moderni ritengono che questi ultimi versi non siano di Sofocle ma un'**interpolazione**, cioè un'aggiunta successiva entrata nel testo trasmesso: la loro autenticità è discussa, e qualcuno estende il sospetto a una parte più ampia del finale.

ERRORE FREQUENTE

Edipo non si acceca perché lo ordina un oracolo

Nessun oracolo chiedeva a Edipo di accecarsi: l'oracolo della prima scena chiedeva l'esilio o la morte dell'assassino di Laio, e la maledizione pronunciata da Edipo stesso imponeva il bando. L'accecamento è una decisione sua, e il dramma lo dice due volte: l'esangelo parla di mali «voluti, non involontari» (ἑκόντα κοὐκ ἄκοντα, v. 1230) e Edipo distingue Apollo, che ha compiuto i suoi mali, dalla mano che lo ha colpito, che è la sua (vv. 1329–1332). Non è neppure la punizione di una colpa morale riconosciuta come tale: Edipo ha agito senza sapere. È il gesto di chi non sopporta più di vedere ciò che ora sa.

6.1.4 Dopo l'*Edipo re*: l'*Edipo a Colono*

Il mito non finisce con l'esilio. Molti anni dopo, Sofocle, ormai vecchissimo, tornò su Edipo con l'*Edipo a Colono*, rappresentato dopo la sua morte, nel 401 a.C., per cura del nipote omonimo (*Greco 4*, cap. 6). Lì Edipo, cieco e guidato da Antigone, arriva a Colono, presso Atene, ottiene la protezione di Teseo e scompare misteriosamente: la sua tomba segreta proteggerà l'Attica. Le due tragedie non formano una trilogia, ma la seconda risponde alla prima: chi aveva agito senza sapere rivendica la propria innocenza: le sue azioni, dice, sono state più subite che compiute (*Edipo a Colono* 266–267), e il re che si era accecato per non vedere diventa un uomo sacro, la cui presenza è un dono.

IN SINTESI

La seconda metà dell'*Edipo re*

- **Struttura**: II episodio (fino al v. 862), II stasimo (863–910), III episodio (911–1085), III stasimo (1086–1109), IV episodio (1110–1185), IV stasimo (1186–1222), esodo (1223–1530).
- **La catena**: Giocasta (il trivio), il messaggero di Corinto (Polibo non era il padre), il servo di Laio (il bambino era di Laio e di Giocasta).
- **Il rovesciamento**: ogni informazione data per consolare produce l'effetto contrario.
- **Aristotele**: la trama complessa unisce peripezia e riconoscimento; nell'*Edipo* avvengono insieme (*Poetica* 11, 1452a 32–33).
- **Il finale**: il racconto dell'esangelo (1237–1285), il kommos, il discorso di Edipo cieco, Creonte e le figlie.
- **Testo**: i versi finali 1524–1530 sono considerati da molti studiosi un'interpolazione.
- **Il seguito**: l'*Edipo a Colono*, rappresentato postumo nel 401 a.C., racconta la morte di Edipo presso Atene.
- **I temi**: vedere e sapere, la fortuna e l'oracolo, la responsabilità di chi agisce senza sapere.

6.2 Antologia: cinque scene in greco

Il testo è quello dell'edizione di F. Storr (Loeb, 1912), nella versione digitale del Perseus Digital Library, confrontato con una seconda trascrizione digitale; la numerazione dei versi recitati coincide con quella dell'edizione oxoniense di H. Lloyd-Jones e N. G. Wilson. Tutte le scene sono in trimetri giambici: prima di tradurle, leggile ad alta voce in metrica, come hai imparato nel capitolo precedente. Nelle battute divise tra due personaggi (antilabé) il numero del verso è uno solo.

6.2.1 Giocasta contro gli oracoli (*Edipo re* 707–725)

Edipo ha appena riferito a Giocasta che Tiresia, istigato secondo lui da Creonte, lo ha accusato dell'uccisione di Laio. La regina risponde con un ragionamento che vuole essere una prova: un oracolo dato a Laio non si è avverato, dunque gli oracoli non meritano fiducia. Osserva come distingue il dio dai suoi interpreti.

Tabella 6.1 Sofocle, *Edipo re* 707–725, ed. F. Storr (Loeb 1912), PerseusDL.

v.	Testo
707	**Giocasta** σύ νυν ἀφεὶς σεαυτὸν ὧν λέγεις πέρι
	ἐμοῦ 'πάκουσον, καὶ μάθ' οὕνεκ' ἐστί σοι
	βρότειον οὐδὲν μαντικῆς ἔχον τέχνης.
710	φανῶ δέ σοι σημεῖα τῶνδε σύντομα.
	χρησμὸς γὰρ ἦλθε Λαΐῳ ποτ', οὐκ ἐρῶ
	Φοίβου γ' ἄπ' αὐτοῦ, τῶν δ' ὑπηρετῶν ἄπο,
	ὡς αὐτὸν ἔξοι μοῖρα πρὸς παιδὸς θανεῖν,
	ὅστις γένοιτ' ἐμοῦ τε κἀκείνου πάρα.
715	καὶ τὸν μέν, ὥσπερ γ' ἡ φάτις, ξένοι ποτὲ
	λῃσταὶ φονεύουσ' ἐν τριπλαῖς ἁμαξιτοῖς·
	παιδὸς δὲ βλάστας οὐ διέσχον ἡμέραι
	τρεῖς, καί νιν ἄρθρα κεῖνος ἐνζεύξας ποδοῖν
	ἔρριψεν ἄλλων χερσὶν ἄβατον εἰς ὄρος.
720	κἀνταῦθ' Ἀπόλλων οὔτ' ἐκεῖνον ἤνυσεν
	φονέα γενέσθαι πατρὸς οὔτε Λάϊον

	τὸ δεινὸν οὐφοβεῖτο πρὸς παιδὸς θανεῖν.
	τοιαῦτα φῆμαι μαντικαὶ διώρισαν,
	ὧν ἐντρέπου σὺ μηδέν· ὧν γὰρ ἂν θεὸς
725	χρείαν ἐρευνᾷ, ῥᾳδίως αὐτὸς φανεῖ.

Tabella 6.2 Note a *Edipo re* 707–725.

v.	Nota
707	ἀφεὶς σεαυτόν: participio aoristo di ἀφίημι, «lasciando libero te stesso», cioè «smettendo di tormentarti»; ὧν λέγεις πέρι = περὶ τούτων ἃ λέγεις: anastrofe della preposizione, che ritrae l'accento (πέρι), e attrazione del relativo nel caso dell'antecedente sottinteso.
708	'πάκουσον = ἐπάκουσον (aferesi), imperativo aoristo di ἐπακούω, con il genitivo ἐμοῦ; μάθ' = μάθε; οὕνεκ' = οὕνεκα, qui dichiarativo «che», come ὅτι: uso poetico.
709	ἐστί σοι βρότειον οὐδέν… ἔχον: «non c'è per te nulla di mortale che possieda…»: σοι dativo etico; βρότειος aggettivo poetico, «umano, mortale»; μαντικῆς… τέχνης genitivo retto da ἔχον.
710	φανῶ: futuro di φαίνω «mostrerò»; σημεῖα «prove, indizi»; σύντομα, predicativo, «in breve».
711–712	οὐκ ἐρῶ Φοίβου γ' ἄπ' αὐτοῦ: «non dirò da Febo in persona», con nuova anastrofe (ἄπο); τῶν ὑπηρετῶν: «i ministri», i sacerdoti di Delfi. Giocasta salva il dio e accusa gli uomini che parlano per lui.
713	ὡς αὐτὸν ἕξοι μοῖρα… θανεῖν: dichiarativa con ottativo obliquo dopo il tempo storico ἦλθε (*Greco 4*, appendice C.9): «che il destino lo avrebbe colto, di morire…»; θανεῖν infinito epesegetico di μοῖρα.
714	ὅστις γένοιτ': relativa con ottativo obliquo, «chiunque fosse nato»; ἐμοῦ τε κἀκείνου πάρα = παρ' ἐμοῦ τε καὶ ἐκείνου: crasi e anastrofe.
715–716	ὥσπερ γ' ἡ φάτις: «come almeno dice la voce comune»: γε limita; φονεύουσ' = φονεύουσι, presente storico; ἐν τριπλαῖς ἁμαξιτοῖς: «dove si incontrano tre strade carrozzabili», il trivio.
717–718	παιδὸς δὲ βλάστας: «quanto alla nascita del figlio», accusativo di relazione; οὐ διέσχον ἡμέραι τρεῖς: «non erano trascorsi tre giorni»; νιν = αὐτόν, poetico; ἄρθρα… ἐνζεύξας ποδοῖν: «aggiogate insieme le articolazioni dei piedi» (ποδοῖν duale).
719	ἔρριψεν ἄλλων χερσίν: «fece gettare per mano d'altri»; ἄβατον «inaccessibile», composto con ἀ- privativo: è il Citerone.
720–722	ἤνυσεν con infinito: «fece sì che»; τὸ δεινὸν οὐφοβεῖτο = ὃ ἐφοβεῖτο (crasi del relativo): «la cosa terribile che temeva», apposizione di πρὸς παιδὸς θανεῖν.
723	φῆμαι μαντικαί: «voci profetiche»; διώρισαν «stabilirono»: l'aoristo guarda al passato, ormai smentito.
724–725	ὧν ἐντρέπου σὺ μηδέν: imperativo presente di ἐντρέπομαι «darsi pensiero di» con il genitivo; ὧν γὰρ ἂν θεὸς χρείαν ἐρευνᾷ: relativa eventuale, «ciò di cui il dio cerchi l'utilità»; αὐτὸς φανεῖ: «lo rivelerà lui stesso», con lo stesso verbo di 710.

Traduzione della redazione. Giocasta Tu, allora, lascia stare le cose di cui parli, ascoltami e impara che nessun essere mortale possiede l’arte della profezia. Te ne darò in breve le prove. Un oracolo venne un giorno a Laio (non dirò da Febo in persona, ma dai suoi ministri): il suo destino sarebbe stato morire per mano di un figlio, che fosse nato da me e da lui. E lui, almeno a quanto si dice, lo uccidono un giorno briganti stranieri dove si incontrano tre strade; quanto al figlio, dalla nascita non erano passati tre giorni, e Laio, legategli insieme le caviglie, lo fece gettare da mani altrui su un monte inaccessibile. E così Apollo non fece diventare quello l’uccisore del padre, né fece subire a Laio ciò che temeva, la cosa terribile, morire per mano del figlio. Ecco che cosa avevano stabilito le voci profetiche: tu non darti pensiero di nessuna di esse. Ciò di cui il dio cerca l’utilità, lo rivelerà facilmente lui stesso.

Interpretazione. La rhesis di Giocasta è un piccolo discorso dimostrativo: una tesi (709), la promessa di prove (710), un racconto (711–722), una conclusione (723–725). Il suo scetticismo colpisce i profeti, non gli dèi: il dio, se vuole, si manifesterà da sé. Ma ogni prova è un errore che il pubblico riconosce: il figlio non è morto, e il racconto stesso consegna a Edipo il particolare del trivio e quello dei piedi legati, che spiega il suo nome.

> **ERRORE FREQUENTE**
>
> **Giocasta non è un’atea**
>
> È facile leggere Giocasta come una «libera pensatrice» che nega gli dèi. Il testo dice altro: la regina distingue il dio (Φοίβου… αὐτοῦ, 712) dagli uomini che ne riferiscono le parole, e pochi versi più avanti, nel terzo episodio, entra in scena con rami e incenso per pregare Apollo Liceo (vv. 911–923). Il suo dubbio riguarda la *mantica*, l’arte umana di interpretare i segni; è il dubbio che il coro, nel secondo stasimo, sente come una minaccia per la religione della città.

6.2.2 «Vivere a caso» (*Edipo re* 964–988)

Il messaggero di Corinto ha annunciato che Polibo è morto di malattia. Edipo, che fuggiva da Corinto per non uccidere il padre, si sente libero e irride gli oracoli; Giocasta gli offre una filosofia della vita. Resta una sola paura, la madre.

Tabella 6.3 Sofocle, *Edipo re* 964–988, ed. F. Storr (Loeb 1912), PerseusDL. Al v. 964 il testo digitale stampa τι, refuso per τις (così Jebb e la seconda trascrizione), che correggiamo. Al v. 979 l’editore stampa εἰκῇ; molte edizioni scrivono εἰκῇ, con lo iota sottoscritto.

v.	Testo
964	**Edipo** φεῦ φεῦ, τί δῆτ’ ἄν, ὦ γύναι, σκοποῖτό τις
965	τὴν Πυθόμαντιν ἑστίαν ἢ τοὺς ἄνω
	κλάζοντας ὄρνεις, ὧν ὑφηγητῶν ἐγὼ
	κτενεῖν ἔμελλον πατέρα τὸν ἐμόν; ὁ δὲ θανὼν

	κεύθει κάτω δὴ γῆς. ἐγὼ δ’ ὅδ’ ἐνθάδε
	ἄψαυστος ἔγχους· εἴ τι μὴ τὠμῷ πόθῳ
970	κατέφθιθ’· οὕτω δ’ ἂν θανὼν εἴη ’ξ ἐμοῦ.
	τὰ δ’ οὖν παρόντα συλλαβὼν θεσπίσματα
	κεῖται παρ’ Ἅιδῃ Πόλυβος ἄξι’ οὐδενός.
	Giocasta οὔκουν ἐγώ σοι ταῦτα προύλεγον πάλαι;
	Edipo ηὔδας· ἐγὼ δὲ τῷ φόβῳ παρηγόμην.
975	**Giocasta** μὴ νῦν ἔτ’ αὐτῶν μηδὲν ἐς θυμὸν βάλῃς.
	Edipo καὶ πῶς τὸ μητρὸς οὐκ ὀκνεῖν λέχος με δεῖ;
	Giocasta τί δ’ ἂν φοβοῖτ’ ἄνθρωπος ᾧ τὰ τῆς τύχης
	κρατεῖ, πρόνοια δ’ ἐστὶν οὐδενὸς σαφής;
	εἰκῇ κράτιστον ζῆν, ὅπως δύναιτό τις.
980	σὺ δ’ εἰς τὰ μητρὸς μὴ φοβοῦ νυμφεύματα·
	πολλοὶ γὰρ ἤδη κἀν ὀνείρασιν βροτῶν
	μητρὶ ξυνηυνάσθησαν. ἀλλὰ ταῦθ’ ὅτῳ
	παρ’ οὐδέν ἐστι, ῥᾷστα τὸν βίον φέρει.
	Edipo καλῶς ἅπαντα ταῦτ’ ἂν ἐξείρητό σοι,
985	εἰ μὴ ’κύρει ζῶσ’ ἡ τεκοῦσα· νῦν δ’ ἐπεὶ
	ζῇ, πᾶσ’ ἀνάγκη, κεἰ καλῶς λέγεις, ὀκνεῖν.
	Giocasta καὶ μὴν μέγας γ’ ὀφθαλμὸς οἱ πατρὸς τάφοι.
	Edipo μέγας, ξυνίημ’· ἀλλὰ τῆς ζώσης φόβος.

Tabella 6.4 Note a *Edipo re* 964–988.

v.	Nota
964	τί δῆτ’ ἂν… σκοποῖτό τις: ottativo potenziale in una domanda retorica, «perché mai uno dovrebbe guardare…?» (*Greco 4*, appendice C.2); φεῦ φεῦ: esclamazione.
965	τὴν Πυθόμαντιν ἑστίαν: «il focolare profetico di Pito», cioè l’oracolo di Delfi; Πυθόμαντις è un aggettivo composto, tipico della dizione tragica.
966	τοὺς ἄνω κλάζοντας ὄρνεις: «gli uccelli che stridono in alto», i segni dell’arte di Tiresia; ὧν ὑφηγητῶν: genitivo assoluto nominale, «essendo essi le mie guide».

967	κτενεῖν ἔμελλον: μέλλω con l'infinito futuro, «ero destinato a uccidere»; ὁ δέ: «e lui invece», con l'articolo in funzione di pronome.
969	ἄψαυστος ἔγχους: «senza aver toccato la lancia»: aggettivo verbale con ἀ- privativo, che regge il genitivo come ψαύω; εἴ τι μή: «a meno che in qualche modo».
969–970	τὠμῷ πόθῳ = τῷ ἐμῷ πόθῳ (crasi), «per il rimpianto di me»; κατέφθιθ' = κατέφθιτο, aoristo atematico di καταφθίνω; οὕτω δ' ἂν θανὼν εἴη 'ξ ἐμοῦ: ottativo potenziale perifrastico, «in questo modo sarebbe morto per causa mia» ('ξ = ἐξ, aferesi).
971–972	τὰ δ' οὖν παρόντα… θεσπίσματα: «in ogni caso, questi oracoli»: δ' οὖν chiude il discorso; συλλαβών «portando via con sé»; ἄξι' οὐδενός: predicativo, «come cose che non valgono nulla».
973	οὔκουν… προύλεγον: «non te lo dicevo, io?»: οὔκουν interrogativo attende un «sì»; προύλεγον = προέλεγον, con la contrazione di ο ed ε in ου.
974	ηὔδας: imperfetto di αὐδάω, «dicevi», verbo poetico; παρηγόμην: «ero sviato» (da παράγω).
975	μὴ… βάλῃς: congiuntivo aoristo proibitivo; ἐς θυμὸν βάλλω «mettere nell'animo, prendere a cuore»; ἐς è la forma antica di εἰς.
977–978	ᾧ τὰ τῆς τύχης κρατεῖ: «su cui hanno potere le vicende della sorte»; πρόνοια… οὐδενὸς σαφής: «e non c'è chiara previsione di nulla»: qui πρόνοια è la previsione umana, non la «provvidenza».
979	εἰκῇ: «a caso, alla ventura», avverbio; κράτιστον sott. ἐστί; ὅπως δύναιτό τις: «come uno può»: l'ottativo, senza ἄν, dà alla frase il tono di una massima generale.
980	μὴ φοβοῦ: imperativo presente medio con μή, «smetti di temere»; εἰς τὰ μητρὸς νυμφεύματα: «riguardo alle nozze con la madre», con il plurale poetico.
981–982	κἀν = καὶ ἐν (crasi); ξυνηυνάσθησαν: aoristo passivo con valore medio di συνευνάζομαι «giacere con», nella forma antica ξυν-; μητρί dativo di compagnia.
982–983	ὅτῳ = ᾧτινι, dativo di ὅστις; παρ' οὐδέν ἐστι: «non conta nulla»; ῥᾷστα: superlativo neutro avverbiale, «nel modo più facile».
984–986	καλῶς ἂν ἐξείρητο: piuccheperfetto passivo con ἄν, «sarebbe stato detto bene»; εἰ μὴ 'κύρει ζῶσ': κυρέω + participio «trovarsi a…»: periodo ipotetico dell'irrealtà; κεἰ = καὶ εἰ «anche se».
987	καὶ μήν: «eppure»; ὀφθαλμός: metafora, «un grande occhio», cioè una grande luce, un grande sollievo.
988	ξυνίημ' = συνίημι «capisco»; τῆς ζώσης φόβος: genitivo oggettivo, «la paura di colei che vive».

Traduzione della redazione. Edipo Ahimè, ahimè, perché dunque, donna, si dovrebbe guardare all'altare profetico di Pito o agli uccelli che stridono in alto, sotto la cui guida io avrei dovuto uccidere mio padre? Lui invece, morto, giace sotto terra, e io sono qui, senza aver toccato la lancia; a meno che non sia morto per il rimpianto di me: così sarebbe morto per causa mia. Comunque sia, Polibo giace presso Ade e si è portato via questi oracoli, che non valgono nulla. **Giocasta** Non te lo dicevo io, da tempo? **Edipo** Lo dicevi; ma la paura mi sviava. **Giocasta** Ora non prenderti più a cuore nessuna di queste cose. **Edipo** E come non devo temere il letto di mia

madre? **Giocasta** Che cosa dovrebbe temere l'uomo, su cui ha potere la sorte, e per cui non c'è previsione sicura di nulla? È meglio vivere alla ventura, come si può. Tu non temere le nozze con tua madre: già molti mortali, anche in sogno, si sono uniti alla madre. Ma chi a queste cose non dà alcun peso sopporta la vita nel modo più facile. **Edipo** Tutto questo sarebbe stato detto bene da te, se non fosse ancora viva colei che mi ha generato; ma ora, poiché vive, è proprio necessario, anche se tu parli bene, che io abbia paura. **Giocasta** Eppure la tomba di tuo padre è un grande occhio di luce. **Edipo** Grande, lo capisco; ma ho paura di lei che vive.

Interpretazione. Il punto più alto della fiducia di Edipo è anche il più ironico: proprio mentre dichiara che gli oracoli «non valgono nulla» (972), il messaggero che li confermerà è in scena. Giocasta va oltre la critica dei profeti: se tutto è governato dal caso (τύχη, 977) e l'uomo non può prevedere nulla, il saggio vive «alla ventura». La sua frase sui sogni (981–982) è la più audace del dramma: nominare il pericolo per toglierne il potere.

6.2.3 «Possa tu non sapere mai chi sei» (*Edipo re* 1054–1072)

Il messaggero ha raccontato di aver ricevuto il neonato da un pastore di Laio. Edipo chiede se qualcuno lo conosca; il coro risponde che Giocasta può saperlo meglio di tutti. È il momento in cui la regina ha capito, e Edipo non ancora.

Tabella 6.5 Sofocle, *Edipo re* 1054–1072, ed. F. Storr (Loeb 1912), PerseusDL.

v.	Testo
1054	**Edipo** γύναι, νοεῖς ἐκεῖνον, ὅντιν' ἀρτίως
1055	μολεῖν ἐφιέμεσθα; τόνδ' οὗτος λέγει;
	Giocasta τί δ' ὄντιν' εἶπε; μηδὲν ἐντραπῇς· τὰ δὲ
	ῥηθέντα βούλου μηδὲ μεμνῆσθαι μάτην.
	Edipo οὐκ ἂν γένοιτο τοῦθ' ὅπως ἐγὼ λαβὼν
	σημεῖα τοιαῦτ' οὐ φανῶ τοὐμὸν γένος.
1060	**Giocasta** μὴ πρὸς θεῶν, εἴπερ τι τοῦ σαυτοῦ βίου
	κήδει, ματεύσῃς τοῦθ'· ἅλις νοσοῦσ' ἐγώ.
	Edipo θάρσει· σὺ μὲν γὰρ οὐδ' ἐὰν τρίτης ἐγὼ
	μητρὸς φανῶ τρίδουλος, ἐκφανεῖ κακή.
	Giocasta ὅμως πιθοῦ μοι, λίσσομαι· μὴ δρᾶ τάδε.
1065	**Edipo** οὐκ ἂν πιθοίμην μὴ οὐ τάδ' ἐκμαθεῖν σαφῶς.
	Giocasta καὶ μὴν φρονοῦσά γ' εὖ τὰ λῷστά σοι λέγω.
	Edipo τὰ λῷστα τοίνυν ταῦτά μ' ἀλγύνει πάλαι.

	Giocasta ὦ δύσποτμ’, εἴθε μήποτε γνοίης ὃς εἶ.
	Edipo ἄξει τις ἐλθὼν δεῦρο τὸν βοτῆρά μοι;
1070	ταύτην δ’ ἐᾶτε πλουσίῳ χαίρειν γένει.
	Giocasta ἰοὺ ἰού, δύστηνε· τοῦτο γάρ σ’ ἔχω
	μόνον προσειπεῖν, ἄλλο δ’ οὔποθ’ ὕστερον.

Tabella 6.6 Note a *Edipo re* 1054–1072.

v.	Nota
1054–1055	νοεῖς: «hai in mente?»; ἐφιέμεσθα: presente di ἐφίεμαι «desiderare» con la desinenza poetica -μεσθα (= -μεθα); τόνδ’ οὗτος λέγει: domanda senza particella, «è lui che dice costui?».
1056	τί δ’ ὅντιν’ εἶπε;: «che importa di chi abbia parlato?»; μηδὲν ἐντραπῇς: congiuntivo aoristo proibitivo di ἐντρέπομαι, lo stesso verbo di 724.
1057	βούλου μηδὲ μεμνῆσθαι: «non volere neppure ricordare»; μεμνῆσθαι è l’infinito perfetto con valore di presente; μάτην «invano».
1058–1059	οὐκ ἄν γένοιτο… ὅπως… οὐ φανῶ: «non potrebbe accadere che io non porti alla luce…»: ὅπως con l’indicativo futuro; φανῶ, futuro di φαίνω: lo stesso verbo di Giocasta a 710 e 725.
1060–1061	μὴ πρὸς θεῶν: «no, per gli dèi»; κήδει: 2ª persona singolare del medio κήδομαι «aver cura» + genitivo; ματεύσῃς: congiuntivo aoristo proibitivo di ματεύω «cercare», poetico; ἅλις νοσοῦσ’ ἐγώ: «basta che sia malata io».
1062–1063	θάρσει: «coraggio»; οὐδ’ ἐὰν τρίτης… μητρὸς φανῶ τρίδουλος: «neppure se risultassi schiavo da tre generazioni, figlio di una terza madre schiava»; ἐκφανεῖ: futuro medio, 2ª persona, «tu risulterai»; κακή: «di bassa nascita», in senso sociale.
1064	πιθοῦ: imperativo aoristo medio di πείθομαι; λίσσομαι «ti supplico»; μὴ δρᾶ: imperativo presente di δράω.
1065	οὐκ ἄν πιθοίμην μὴ οὐ… ἐκμαθεῖν: dopo un verbo negativo di rifiuto l’infinito prende μὴ οὐ (*Greco 4*, appendice C.5): «non potrei lasciarmi convincere a non conoscere…». Nel verso μὴ οὐ forma una sola sillaba (sinizesi).
1066–1067	καὶ μὴν… γε: «eppure»; τὰ λῷστα: «le cose migliori», superlativo di ἀγαθός; τοίνυν: ironico, «ebbene»; ἀλγύνει πάλαι: il presente con πάλαι, «da tempo mi tormentano».
1068	δύσποτμ’ = δύσποτμε, vocativo; εἴθε μήποτε γνοίης: ottativo desiderativo, negato con μή; ὃς εἶ: interrogativa indiretta introdotta dal relativo, uso poetico.
1069	ἄξει τις… μοι;: futuro in domanda, equivale a un ordine; τὸν βοτῆρα «il pastore».
1070	ἐᾶτε… χαίρειν: «lasciatela godere», con sarcasmo; πλουσίῳ… γένει: «della sua ricca stirpe».
1071–1072	ἰοὺ ἰού: grido di dolore; τοῦτο… μόνον προσειπεῖν: «rivolgerti soltanto questa parola», cioè δύστηνε; ἄλλο δ’ οὔποθ’ ὕστερον: è l’ultima battuta di Giocasta.

Traduzione della redazione. Edipo Donna, hai presente l'uomo che poco fa volevamo far venire? È lui quello di cui parla costui? **Giocasta** Che importa di chi ha parlato? Non dartene pensiero. Le cose dette, non volere neppure ricordarle: è inutile. **Edipo** Non può accadere che io, dopo aver colto indizi come questi, non porti alla luce la mia nascita. **Giocasta** No, per gli dèi, se ti sta a cuore un poco la tua vita, non cercare questo: basta che sia malata io. **Edipo** Coraggio: anche se risultassi schiavo da tre generazioni, figlio di una madre schiava di schiava, tu non risulterai di bassa nascita. **Giocasta** Eppure dammi ascolto, ti supplico: non farlo. **Edipo** Non posso lasciarmi convincere a non conoscere tutto con chiarezza. **Giocasta** Eppure io ti dico, con buona intenzione, ciò che è meglio per te. **Edipo** Ebbene, proprio questo «meglio» mi tormenta da tempo. **Giocasta** Sventurato, possa tu non sapere mai chi sei! **Edipo** Qualcuno vada a portarmi qui il pastore! Costei lasciatela godere della sua ricca stirpe. **Giocasta** Ahi, ahi, infelice! Questa sola parola posso dirti, e nessun'altra, mai più.

Interpretazione. La sticomitia mette di fronte due forme di sapere. Giocasta sa e vuole che l'altro non sappia; Edipo non sa e vuole sapere a ogni costo. Lo stesso verbo φαίνω, che Giocasta usava per promettere prove (710), ora appartiene a Edipo (φανῶ τοὐμὸν γένος, 1059). Edipo fraintende tutto: crede che la moglie tema una nascita umile. Il pubblico sente nelle parole ὃς εἶ (1068) la sola risposta che conta.

6.2.4 Il servo di Laio: la verità (*Edipo re* 1141–1185)

Il vecchio servo di Laio è davanti a Edipo; il messaggero di Corinto, che lo ha riconosciuto, lo incalza. Il servo non vuole parlare: per lui la verità è soltanto un pericolo. Leggi la scena come un interrogatorio: chi domanda, chi risponde, chi minaccia.

Tabella 6.7 Sofocle, *Edipo re* 1141–1185, ed. F. Storr (Loeb 1912), PerseusDL. Ai vv. 1173–1176 ogni trimetro è diviso tra Edipo e il servo (antilabé).

v.	Testo
1141	**Servo** λέγεις ἀληθῆ, καίπερ ἐκ μακροῦ χρόνου.
	Messaggero φέρ' εἰπὲ νῦν, τότ' οἶσθα παῖδά μοί τινα
	δούς, ὡς ἐμαυτῷ θρέμμα θρεψαίμην ἐγώ;
	Servo τί δ' ἔστι; πρὸς τί τοῦτο τοῦπος ἱστορεῖς;
1145	**Messaggero** ὅδ' ἐστίν, ὦ τᾶν, κεῖνος ὃς τότ' ἦν νέος.
	Servo οὐκ εἰς ὄλεθρον; οὐ σιωπήσας ἔσει;
	Edipo ἆ, μὴ κόλαζε, πρέσβυ, τόνδ', ἐπεὶ τὰ σὰ
	δεῖται κολαστοῦ μᾶλλον ἢ τὰ τοῦδ' ἔπη.
	Servo τί δ', ὦ φέριστε δεσποτῶν, ἁμαρτάνω;

Edipo οὐκ ἐννέπων τὸν παῖδ' ὃν οὗτος ἱστορεῖ.

Servo λέγει γὰρ εἰδὼς οὐδέν, ἀλλ' ἄλλως πονεῖ.

Edipo σὺ πρὸς χάριν μὲν οὐκ ἐρεῖς, κλαίων δ' ἐρεῖς.

Servo μὴ δῆτα, πρὸς θεῶν, τὸν γέροντά μ' αἰκίσῃ.

Edipo οὐχ ὡς τάχος τις τοῦδ' ἀποστρέψει χέρας;

Servo δύστηνος, ἀντὶ τοῦ; τί προσχρῄζων μαθεῖν;

Edipo τὸν παῖδ' ἔδωκας τῷδ' ὃν οὗτος ἱστορεῖ;

Servo ἔδωκ'· ὀλέσθαι δ' ὤφελον τῇδ' ἡμέρᾳ.

Edipo ἀλλ' εἰς τόδ' ἥξεις μὴ λέγων γε τοὔνδικον.

Servo πολλῷ γε μᾶλλον, ἢν φράσω, διόλλυμαι.

Edipo ἀνὴρ ὅδ', ὡς ἔοικεν, ἐς τριβὰς ἐλᾷ.

Servo οὐ δῆτ' ἔγωγ', ἀλλ' εἶπον, ὡς δοίην, πάλαι.

Edipo πόθεν λαβών; οἰκεῖον ἢ ξ' ἄλλου τινός;

Servo ἐμὸν μὲν οὐκ ἔγωγ', ἐδεξάμην δέ του.

Edipo τίνος πολιτῶν τῶνδε κἀκ ποίας στέγης;

Servo μὴ πρὸς θεῶν, μή, δέσποθ', ἱστόρει πλέον.

Edipo ὅλωλας, εἴ σε ταῦτ' ἐρήσομαι πάλιν.

Servo τῶν Λαΐου τοίνυν τις ἦν γεννημάτων.

Edipo ἢ δοῦλος ἢ κείνου τις ἐγγενὴς γεγώς;

Servo οἴμοι, πρὸς αὐτῷ γ' εἰμὶ τῷ δεινῷ λέγειν.

Edipo κἄγωγ' ἀκούειν· ἀλλ' ὅμως ἀκουστέον.

Servo κείνου γέ τοι δὴ παῖς ἐκλῄζεθ'· ἡ δ' ἔσω

κάλλιστ' ἂν εἴποι σὴ γυνὴ τάδ' ὡς ἔχει.

Edipo ἦ γὰρ δίδωσιν ἥδε σοι; **Servo** μάλιστ', ἄναξ.

Edipo ὡς πρὸς τί χρείας; **Servo** ὡς ἀναλώσαιμί νιν.

Edipo τεκοῦσα τλήμων; **Servo** θεσφάτων γ' ὄκνῳ κακῶν.

Edipo ποίων; **Servo** κτενεῖν νιν τοὺς τεκόντας ἦν λόγος.

Edipo πῶς δῆτ' ἀφῆκας τῷ γέροντι τῷδε σύ;

Servo κατοικτίσας, ὦ δέσποθ', ὡς ἄλλην χθόνα

	δοκῶν ἀποίσειν, αὐτὸς ἔνθεν ἦν· ὁ δὲ
1180	κάκ’ εἰς μέγιστ’ ἔσωσεν. εἰ γὰρ οὗτος εἶ
	ὃν φησιν οὗτος, ἴσθι δύσποτμος γεγώς.
	Edipo ἰοὺ ἰού· τὰ πάντ’ ἂν ἐξήκοι σαφῆ.
	ὦ φῶς, τελευταῖόν σε προσβλέψαιμι νῦν,
	ὅστις πέφασμαι φύς τ’ ἀφ’ ὧν οὐ χρῆν, ξὺν οἷς τ’
1185	οὐ χρῆν ὁμιλῶν, οὕς τέ μ’ οὐκ ἔδει κτανών.

Tabella 6.8 Note a *Edipo re* 1141–1185.

v.	Nota
1141	καίπερ ἐκ μακροῦ χρόνου: «benché da lungo tempo»: καίπερ concessivo, qui senza participio espresso.
1142–1143	φέρ’ εἰπέ: «su, dimmi»; οἶσθα… δούς: «sai di avermi dato», participio predicativo del soggetto con οἶδα; ὡς… θρεψαίμην: finale con ottativo obliquo; θρέμμα «creatura da allevare».
1145	ὦ τᾶν: «mio caro», formula familiare; ὅδ’ ἐστίν… κεῖνος: «è lui, ecco, quello…», con il deittico.
1146	οὐκ εἰς ὄλεθρον;: imprecazione, sott. «andrai»: «alla malora!»; οὐ σιωπήσας ἔσει;: futuro perifrastico in domanda, «non starai zitto?» (ἔσει = ἔσῃ).
1147–1148	μὴ κόλαζε: «non rimproverare»; κολαστοῦ «di uno che corregga», genitivo retto da δεῖται.
1152	πρὸς χάριν: «per farmi un favore»; κλαίων δ’ ἐρεῖς: «parlerai piangendo», cioè sotto i colpi: è una minaccia di tortura.
1154	οὐχ ὡς τάχος τις… ἀποστρέψει χέρας;: futuro con οὐ in domanda, un ordine: «qualcuno gli torca subito le braccia dietro la schiena!».
1155	ἀντὶ τοῦ; = ἀντὶ τίνος, «per quale motivo?»; προσχρῄζων: «desiderando in più».
1157	ὀλέσθαι δ’ ὤφελον: ὤφελον con l’infinito esprime un desiderio irrealizzabile (*Greco 4*, appendice C.2): «fossi morto!».
1158–1160	τοὔνδικον = τὸ ἔνδικον (crasi), «il giusto, la verità»; ἀνήρ = ὁ ἀνήρ (crasi); ἐς τριβὰς ἑλᾷ: «tira in lungo», letteralmente «spinge verso gli indugi».
1161–1163	εἶπον, ὡς δοίην: dichiarativa con ottativo obliquo; του = τινος, «da qualcuno».
1167–1168	τῶν Λαΐου… γεννημάτων: «tra i nati della casa di Laio»: l’espressione è ambigua (servi o figli?) e provoca la domanda seguente; ἐγγενής «nato nella famiglia»; γεγώς = γεγονώς, participio perfetto poetico.
1169–1170	πρὸς αὐτῷ… τῷ δεινῷ λέγειν: «proprio sul punto terribile da dire»; ἀκουστέον: aggettivo verbale in -τέος, «bisogna ascoltare» (*Greco 4*, appendice C.6).

1171	ἐκλῄζετο: imperfetto di κλῄζομαι «essere chiamato»; ἡ δ' ἔσω: «quella che è dentro», con allusione velata.
1174	ὡς πρὸς τί χρείας;: «per quale bisogno?»; ὡς ἀναλώσαιμί νιν: finale con ottativo obliquo, «perché lo eliminassi» (ἀναλίσκω «consumare, distruggere»).
1175–1176	θεσφάτων… ὄκνῳ κακῶν: «per paura di oracoli funesti»; κτενεῖν νιν τοὺς τεκόντας ἦν λόγος: infinitiva futura soggettiva, «si diceva che avrebbe ucciso i genitori».
1178–1179	κατοικτίσας: «avendone pietà»; ὡς… δοκῶν ἀποίσειν: «pensando che lo avrebbe portato via»; αὐτὸς ἔνθεν ἦν: «da dove egli stesso veniva».
1180–1181	κάκ' εἰς μέγιστ' ἔσωσεν: «lo salvò per i mali più grandi»; ἴσθι… δύσποτμος γεγώς: imperativo di οἶδα con participio predicativo, «sappi di essere nato sventurato».
1182	τὰ πάντ' ἂν ἐξήκοι σαφῆ: ottativo potenziale che esprime una conclusione amara: «tutto, ormai, risulta compiuto con chiarezza»; ἐξήκω «giungere a compimento»; σαφῆ, predicativo.
1183–1185	προσβλέψαιμι: ottativo desiderativo senza εἴθε; πέφασμαι: perfetto medio-passivo di φαίνω, «mi sono rivelato»; tre participi in tricolon: φύς (da φύω), ὁμιλῶν, κτανών; οὐ χρῆν: imperfetto di χρή, «non si doveva».

Traduzione della redazione. Servo Dici il vero, anche se è passato molto tempo. **Messaggero** Su, dimmi ora: ricordi di avermi dato allora un bambino, perché lo allevassi come figlio mio? **Servo** Che cosa c'è? Perché mi domandi questo? **Messaggero** È lui, amico mio, quello che allora era un bambino. **Servo** Alla malora! Vuoi stare zitto? **Edipo** Ah, non rimproverarlo, vecchio: le tue parole hanno bisogno di qualcuno che le corregga, più delle sue. **Servo** E in che cosa sbaglio, o migliore dei padroni? **Edipo** Nel non dire niente del bambino di cui costui ti chiede. **Servo** Parla senza sapere nulla, e si affatica invano. **Edipo** Tu, per farmi piacere, non parli; parlerai piangendo. **Servo** No, per gli dèi, non maltrattare un vecchio! **Edipo** Qualcuno gli torca subito le braccia dietro la schiena! **Servo** Me infelice, perché? Che cosa vuoi sapere ancora? **Edipo** Il bambino di cui costui chiede, glielo hai dato tu? **Servo** Gliel'ho dato: fossi morto quel giorno! **Edipo** Ci arriverai, se non dici la verità. **Servo** E molto più sono perduto, se parlo. **Edipo** Quest'uomo, a quanto pare, tira in lungo. **Servo** Io no; ho già detto che gliel'ho dato. **Edipo** Dove l'avevi preso? Era tuo o di un altro? **Servo** Mio no: l'avevo ricevuto da qualcuno. **Edipo** Da quale di questi cittadini, e da quale casa? **Servo** No, per gli dèi, no, padrone, non domandare oltre! **Edipo** Sei morto, se te lo domando un'altra volta. **Servo** Ebbene, era uno dei nati della casa di Laio. **Edipo** Uno schiavo, o uno della sua stirpe? **Servo** Ahimè, eccomi proprio al punto terribile da dire. **Edipo** E io da ascoltare; eppure bisogna ascoltare. **Servo** Era chiamato suo figlio; ma quella che è dentro, tua moglie, potrebbe dirti meglio di tutti come stanno le cose. **Edipo** Fu lei a dartelo? **Servo** Sì, signore. **Edipo** Per farne che cosa? **Servo** Perché lo uccidessi. **Edipo** Lei che lo aveva partorito, l'infelice? **Servo** Per paura di oracoli funesti. **Edipo** Quali? **Servo** Si diceva che avrebbe ucciso i genitori. **Edipo** E perché allora lo lasciasti a questo vecchio? **Servo** Per pietà, padrone: pensavo che lo avrebbe portato in un'altra terra, da dove lui stesso veniva; ma lui lo salvò per i mali più grandi. Se tu sei quello che costui dice, sappi che sei nato sventurato.

Edipo Ahi, ahi! Tutto, ormai, è compiuto con chiarezza. O luce, possa io guardarti ora per l'ultima volta, io che mi sono rivelato nato da chi non dovevo, unito a chi non dovevo, uccisore di chi non dovevo.

ESEMPIO SVOLTO

Analisi guidata · Il momento del riconoscimento (vv. 1169–1185)

- **1. Il ritmo.** Fino a 1172 domande e risposte occupano un verso ciascuna (sticomitia). Ai vv. 1173–1176 le battute si accorciano e ogni trimetro si spezza tra i due personaggi: l'antilabé accelera il dialogo proprio quando la verità sta per uscire. Al v. 1176 Edipo pronuncia una sola parola, ποίων;, due sillabe: la domanda più breve chiama la risposta più terribile.
- **2. Chi sa.** Il servo sa tutto da sempre; il messaggero sa metà della storia; Edipo arriva per ultimo. Al v. 1171 il servo rinvia a Giocasta (ἡ δ' ἔσω): il pubblico sa che la regina è appena rientrata nella reggia, e che cosa ha capito.
- **3. Le parole del sapere.** Il servo dice ἴσθι (1181, imperativo di οἶδα); Edipo risponde con σαφῆ (1182) e con πέφασμαι (1184): sapere è diventato «vedere chiaro» e «apparire».
- **4. La luce.** ὦ φῶς (1183) è un'apostrofe alla luce del giorno: Edipo vuole vederla «per l'ultima volta». Il pubblico non sa ancora che cosa significhi: lo capirà dal racconto dell'esangelo.
- **5. Il tricolon.** I vv. 1184–1185 riassumono tutta la colpa in tre membri con la stessa negazione (οὐ χρῆν… οὐ χρῆν… οὐκ ἔδει): la nascita, le nozze, l'uccisione. Edipo non nomina né il padre né la madre: bastano i relativi.
- **6. Aristotele.** Qui riconoscimento e peripezia coincidono: nell'istante in cui Edipo sa, la sua fortuna si rovescia. È il «riconoscimento più bello» della *Poetica*.

6.2.5 Edipo giustifica l'accecamento (*Edipo re* 1369–1390)

Il coro ha appena detto a Edipo che sarebbe stato meglio morire che vivere cieco (vv. 1367–1368). Il re risponde con un discorso ordinato come un'argomentazione: che cosa avrebbe dovuto guardare, se avesse ancora gli occhi?

Tabella 6.9 Sofocle, *Edipo re* 1369–1390, ed. F. Storr (Loeb 1912), PerseusDL.

v.	Testo
1369	**Edipo** ὡς μὲν τάδ' οὐχ ὧδ' ἔστ' ἄριστ' εἰργασμένα,
1370	μή μ' ἐκδίδασκε, μηδὲ συμβούλευ' ἔτι.
	ἐγὼ γὰρ οὐκ οἶδ' ὄμμασιν ποίοις βλέπων
	πατέρα ποτ' ἂν προσεῖδον εἰς Ἅιδου μολὼν
	οὐδ' αὖ τάλαιναν μητέρ', οἷν ἐμοὶ δυοῖν

	ἔργ’ ἐστὶ κρείσσον’ ἀγχόνης εἰργασμένα.
1375	ἀλλ’ ἡ τέκνων δῆτ’ ὄψις ἦν ἐφίμερος,
	βλαστοῦσ’ ὅπως ἔβλαστε, προσλεύσσειν ἐμοί;
	οὐ δῆτα τοῖς γ’ ἐμοῖσιν ὀφθαλμοῖς ποτε·
	οὐδ’ ἄστυ γ’ οὐδὲ πύργος οὐδὲ δαιμόνων
	ἀγάλματθ’ ἱερά, τῶν ὁ παντλήμων ἐγὼ
1380	κάλλιστ’ ἀνὴρ εἷς ἔν γε ταῖς Θήβαις τραφεὶς
	ἀπεστέρησ’ ἐμαυτόν, αὐτὸς ἐννέπων
	ὠθεῖν ἅπαντας τὸν ἀσεβῆ, τὸν ἐκ θεῶν
	φανέντ’ ἄναγνον καὶ γένους τοῦ Λαΐου.
	τοιάνδ’ ἐγὼ κηλῖδα μηνύσας ἐμὴν
1385	ὀρθοῖς ἔμελλον ὄμμασιν τούτους ὁρᾶν;
	ἥκιστά γ’· ἀλλ’ εἰ τῆς ἀκουούσης ἔτ’ ἦν
	πηγῆς δι’ ὤτων φραγμός, οὐκ ἂν ἐσχόμην
	τὸ μὴ ἀποκλῆσαι τοὐμὸν ἄθλιον δέμας,
	ἵν’ ἦ τυφλός τε καὶ κλύων μηδέν· τὸ γὰρ
1390	τὴν φροντίδ’ ἔξω τῶν κακῶν οἰκεῖν γλυκύ.

Tabella 6.10 Note a *Edipo re* 1369–1390.

v.	Nota
1369	ὡς μὲν… οὐχ ὧδ’ ἔστ’ ἄριστ’ εἰργασμένα: dichiarativa con ὡς, «che queste cose non sono state fatte nel modo migliore»: perfetto perifrastico passivo (ἐστὶ εἰργασμένα).
1370	μή μ’ ἐκδίδασκε: imperativo presente negato, «smetti di insegnarmelo»; συμβούλευ’ = συμβούλευε.
1371–1372	οὐκ οἶδ’ ὄμμασιν ποίοις βλέπων… ἂν προσεῖδον: interrogativa indiretta con l’indicativo aoristo e ἄν, valore irreale: «non so con quali occhi avrei guardato» (se avessi visto ancora); εἰς Ἅιδου sott. δόμον; μολών: participio aoristo di βλώσκω «andare».
1373	οἷν ἐμοὶ δυοῖν: dativo duale del relativo, «verso i quali, tutti e due».
1374	ἔργ’ ἐστὶ κρείσσον’ ἀγχόνης εἰργασμένα: «ho compiuto azioni più grandi di un’impiccagione», cioè che nemmeno la forca potrebbe espiare: κρείσσων con il genitivo di paragone.

1375–1376	δῆτα: in una domanda ironica, «forse che…?»; ἐφίμερος «desiderabile»; βλαστοῦσ' ὅπως ἔβλαστε: poliptoto, «nati come sono nati»; προσλεύσσειν: infinito epesegetico (*Greco 4*, appendice C.3), «a vedersi».
1377	οὐ δῆτα: «no davvero»; ἐμοῖσιν: dativo plurale poetico in -οισι.
1378–1379	ἄστυ, πύργος, δαιμόνων ἀγάλματθ' ἱερά: la città, le sue mura e le statue degli dèi, cioè tutta la vita civile e religiosa; τῶν: relativo (= ὧν), genitivo di privazione con ἀπεστέρησ'.
1379–1380	ὁ παντλήμων ἐγώ: «io, l'infelicissimo», composto con παν-; κάλλιστ' ἀνὴρ εἷς… τραφείς: «io che, unico fra tutti, ero stato allevato nel modo più nobile».
1381–1383	αὐτὸς ἐννέπων: «io stesso proclamando», rinvia all'editto dei vv. 236–243; ὠθεῖν «scacciare»; τὸν ἐκ θεῶν φανέντ' ἄναγνον: «colui che dagli dèi si è rivelato impuro»: ἄναγνος composto con ἀν- privativo.
1384	κηλῖδα «macchia»: è il μίασμα, la contaminazione che si trasmette a chi è vicino; μηνύσας: «avendo denunciato».
1385	ὀρθοῖς… ὄμμασιν: «con occhi diritti», cioè senza abbassare lo sguardo per la vergogna; ἔμελλον… ὁρᾶν;: domanda retorica, «avrei forse dovuto guardare…?».
1386–1388	εἰ… ἦν… οὐκ ἂν ἐσχόμην: periodo ipotetico dell'irrealtà; πηγῆς δι' ὤτων φραγμός: «un modo di sbarrare la fonte dell'udito attraverso le orecchie»; οὐκ ἂν ἐσχόμην τὸ μὴ ἀποκλῆσαι: «non mi sarei trattenuto dal chiudere», infinito sostantivato con μή dopo un verbo di astenersi; nel verso μὴ ἀ- si legge con sinizesi.
1389	ἵν' ἦ: finale con l'indicativo imperfetto dopo un irreale, per uno scopo che non si può più raggiungere (*Greco 4*, appendice C.9); ἦ è la forma attica antica di ἦν, prima persona singolare.
1389–1390	τὸ… τὴν φροντίδ' ἔξω τῶν κακῶν οἰκεῖν: infinito sostantivato soggetto di γλυκύ (sott. ἐστί): «che il pensiero abiti fuori dai mali è dolce».

Traduzione della redazione. Edipo Che queste cose non siano state fatte nel modo migliore, non insegnarmelo, e non darmi più consigli. Io non so con quali occhi, sceso nell'Ade, avrei potuto guardare mio padre, e la mia povera madre: verso tutti e due ho commesso azioni che nemmeno la forca potrebbe espiare. Oppure la vista dei figli, nati come sono nati, mi sarebbe stata cara? No davvero, almeno per questi miei occhi; e neppure la città, né le mura, né le sacre immagini degli dèi, di cui io, l'infelicissimo, io che ero stato allevato, unico fra tutti, nel modo più nobile a Tebe, ho privato me stesso, quando io stesso ho ordinato a tutti di scacciare l'empio, colui che gli dèi hanno rivelato impuro, e della stirpe di Laio. Dopo aver denunciato in me una simile macchia, avrei dovuto guardare costoro con occhi diritti? No, affatto. Anzi, se ci fosse ancora un modo di sbarrare attraverso le orecchie la sorgente dell'udito, non mi sarei trattenuto dal chiudere questo mio misero corpo, per essere cieco e non udire più nulla: è dolce che il pensiero abiti lontano dai mali.

Interpretazione. Il discorso è un elenco di ciò che Edipo non vuole vedere: i genitori nell'Ade, i figli, la città, gli dèi. È costruito come un'argomentazione retorica, con domande e risposte che il re pone a se stesso. Il verso 1384 è la chiave: Edipo ha denunciato pubblicamente

la macchia di Tebe, e la macchia era lui. L'accecamento è la conseguenza del suo stesso editto, portata fino in fondo; il desiderio di chiudere anche le orecchie mostra che non si tratta di una pena, ma di un bisogno di non percepire più nulla.

DA RICORDARE

Lessico d'autore: scoprire e cadere

- ἀναγνώρισις, -εως, ἡ «riconoscimento»; ἀναγνωρίζω «riconoscere»
- περιπέτεια, -ας, ἡ «rovesciamento» (richiamo)
- γένος, -ους, τό «stirpe, nascita»; γεννήματα, τά «i nati»
- γεννάω / τίκτω «generare, partorire»; οἱ τεκόντες «i genitori»
- χρησμός, -οῦ, ὁ, θέσπισμα, -ατος, τό, φήμη, -ης, ἡ «oracolo, voce profetica» (richiamo)
- μαντική (τέχνη) «l'arte profetica»; μάντις, -εως, ὁ «indovino» (richiamo)
- τύχη, -ης, ἡ «sorte, caso»; εἰκῇ «a caso»
- πρόνοια, -ας, ἡ «previsione»
- σημεῖον, -ου, τό «segno, prova»
- ἱστορέω «indagare, interrogare»; ματεύω «cercare» (poetico)
- βοτήρ, -ῆρος, ὁ «pastore»; θεράπων, -οντος, ὁ «servo»
- δύσποτμος, -ον, δύστηνος, -ον, τλήμων, -ον «sventurato, infelice»
- τρίδουλος, -ον «schiavo da tre generazioni»
- ἄναγνος, -ον «impuro»; ἀσεβής, -ές «empio»
- κηλίς, -ῖδος, ἡ «macchia»; μίασμα, -ατος, τό «contaminazione» (richiamo)
- ἀγχόνη, -ης, ἡ «impiccagione, laccio»
- ὄμμα, -ατος, τό, ὀφθαλμός, -οῦ, ὁ «occhio»; τυφλός, -ή, -όν «cieco»
- σαφής, -ές «chiaro»; φῶς, φωτός, τό «luce»

6.3 Letture in traduzione e critica: il dramma fino alla fine

Le scene che non hai letto in greco completano il dramma. Le riassumiamo nell'ordine, con alcuni versi chiave nella traduzione della redazione; alla fine una tabella e una figura ti mostrano che cosa hai letto in greco nei due capitoli, e che cosa in traduzione.

6.3.1 Il secondo stasimo: «la tracotanza genera il tiranno» (vv. 863–910)

Dopo la scena tra Edipo e Giocasta il coro canta il suo timore. Chiede di conservare la purezza nelle parole e nelle azioni, secondo le leggi «dal piede alto», generate nel cielo, che nessuna natura mortale ha prodotto e che l'oblio non addormenterà mai (vv. 863–872). Poi enuncia una sentenza: ὕβρις φυτεύει τύραννον (v. 873), «la tracotanza genera il tiranno»; e la tracotanza, quando si è riempita di molte cose inutili, sale sulla cima più alta e precipita nella rovina. Chi

procede con superbia nei gesti e nelle parole, senza temere la Giustizia, sia colto da un destino funesto; «perché dovrei danzare?» (τί δεῖ με χορεύειν;, v. 896), si chiedono i coreuti, se azioni simili sono onorate. Il canto si chiude con una preghiera a Zeus: se gli antichi oracoli su Laio non si avverano, «il divino è in rovina» (ἔρρει δὲ τὰ θεῖα, v. 910).

6.3.2 Il terzo episodio e il terzo stasimo (vv. 911–1109)

Giocasta entra con rami di supplice e incenso e prega Apollo Liceo, il dio più vicino, perché la città vede il suo re sconvolto come marinai che guardano un timoniere smarrito (vv. 911–923). Arriva il messaggero di Corinto. Dopo la notizia della morte di Polibo e la scena che hai letto (964–988), il vecchio rivela a Edipo di averlo ricevuto neonato sul Citerone da un pastore di Laio, quando faceva il pastore anche lui, e di avergli sciolto le caviglie trafitte: «da questa sventura hai ricevuto il nome che porti» (v. 1036). Dopo l'ultima battuta di Giocasta (1072) il coro teme che dal suo silenzio scoppino mali; Edipo risponde che vuole conoscere la sua origine, per quanto umile.

Il terzo stasimo è un canto breve e quasi lieto (vv. 1086–1109). Il coro si proclama indovino e annuncia che alla prossima luna piena il Citerone sarà celebrato come patria, nutrice e madre di Edipo; poi immagina che il re sia figlio di una ninfa e di un dio dei monti: Pan, Apollo, Hermes signore del Cillene, Dioniso che abita le cime. È il momento di massima illusione, subito prima che entri il servo.

6.3.3 L'esodo (vv. 1223–1530)

Per l'esangelo né l'Istro né il Fasi potrebbero lavare quella casa (vv. 1227–1229). Poi racconta (vv. 1237–1285). Giocasta è entrata furiosa, si è chiusa nella stanza nuziale chiamando Laio morto da tempo, e ha pianto il letto in cui aveva generato un marito dal marito e figli dai figli. Edipo è entrato gridando, ha chiesto una spada e ha cercato la moglie; guidato, dice il servo, da un dio, ha forzato le porte e l'ha trovata impiccata. L'ha sciolta, e quando lei è stata a terra le ha strappato le fibbie d'oro della veste e se le è conficcate negli occhi, dicendo che non avrebbero più visto i mali che soffriva e che faceva; e non una volta sola, ma molte.

Le porte si aprono. Il coro non riesce a guardare il re; nel kommos (vv. 1297–1366) Edipo grida il proprio dolore e attribuisce ad Apollo i suoi mali, a se stesso il gesto. Dopo il discorso che hai letto (1369–1390) invoca il Citerone, Polibo e Corinto, e le «tre strade» che bevvero il sangue di suo padre, e chiede di essere nascosto o ucciso (vv. 1391–1415). Entra Creonte, che vuole consultare di nuovo il dio prima di decidere; Edipo gli affida la sepoltura di Giocasta e chiede di vivere sul Citerone, il monte che i genitori gli avevano destinato come tomba. Creonte fa venire Antigone e Ismene; Edipo le abbraccia e piange per il loro futuro: chi le sposerà? Poi Creonte lo riconduce nella reggia, e gli ricorda che non può comandare sempre (πάντα μὴ βούλου κρατεῖν, v. 1522). I versi finali del coro (1524–1530), considerati da molti un'interpolazione, ripetono la massima arcaica: non chiamare felice nessuno prima della sua morte.

6.3.4 L'*Edipo re* per intero

La tabella e la Figura 6.3 riassumono come hai letto il dramma: le scene principali in greco nei capitoli 5 e 6, il quarto stasimo nel volume dello scorso anno, il resto in traduzione. I numeri dei versi seguono l'edizione oxoniense.

Tabella 6.11 L'*Edipo re*: le parti del dramma, i versi letti in greco nelle Antologie e quelli letti in traduzione.

Parte	Versi	In greco	In traduzione
Prologo	1–150	1–13 (cap. 5)	il resto (cap. 5)
Parodo	151–215	151–166 (cap. 5)	il resto (cap. 5)
I episodio	216–462	216–232; 316–325; 356–377 (cap. 5)	il resto (cap. 5)
I stasimo	463–512	—	tutto (cap. 5)
II episodio	513–862	583–602; 626–629 (cap. 5); 707–725 (cap. 6)	il resto (capp. 5–6)
II stasimo	863–910	—	tutto (cap. 6)
III episodio	911–1085	964–988; 1054–1072 (cap. 6)	il resto (cap. 6; vv. 1078–1085 nella verifica)
III stasimo	1086–1109	—	tutto (cap. 6)
IV episodio	1110–1185	1141–1185 (cap. 6)	1110–1140 (cap. 6)
IV stasimo	1186–1222	1186–1196 (*Greco 4*, cap. 6)	il resto (cap. 6)
Esodo	1223–1530	1369–1390 (cap. 6)	il resto (cap. 6)

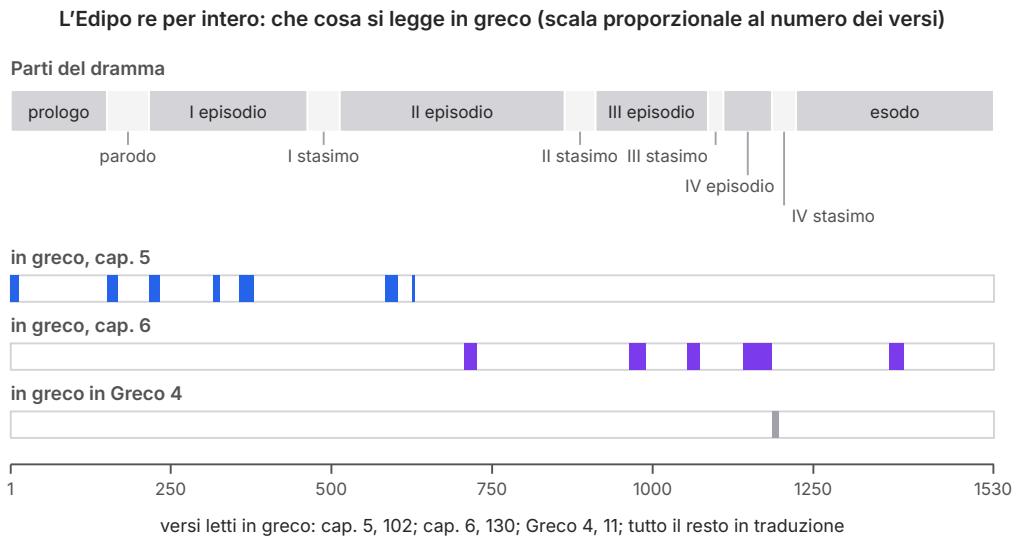


Figura 6.3 I 1530 versi dell'*Edipo re* in scala proporzionale: in alto le parti del dramma, sotto i passi letti in greco nel capitolo 5, nel capitolo 6 e in *Greco 4*. Tutto ciò che resta bianco è letto in traduzione.

APPROFONDIMENTO

Pagina critica · K. Reinhardt: apparenza ed essere

Karl Reinhardt (1886–1958), filologo tedesco, pubblicò nel 1933 un libro su Sofocle (*Sophokles*) che rilegge le tragedie una per una come costruzioni sceniche, guardando a come i personaggi si incontrano e si allontanano. La sua lettura dell'*Edipo re* si riassume spesso in una formula: la tragedia dell'**apparenza e dell'essere** (*Schein und Sein*). Ne riassumiamo la tesi.

Per Reinhardt l'*Edipo re* non è una tragedia del destino, nel senso di un uomo schiacciato da un fato cieco, e non è nemmeno una tragedia della colpa e della punizione. Il suo tema è il rapporto tra ciò che un uomo sembra e ciò che è. All'inizio Edipo vive dentro un'apparenza solida: è il salvatore della città, il figlio del re di Corinto, il marito di una regina. Ogni scena toglie un pezzo di questa apparenza, e ogni volta Edipo reagisce costruendone un'altra, un complotto di Creonte, una nascita umile da nascondere, finché non resta che la verità.

La grandezza di Edipo, secondo Reinhardt, sta nel fatto che è lui stesso a distruggere la propria apparenza: chi gli sta intorno, Tiresia, Giocasta, il servo, vorrebbe fermarlo, e lui continua a cercare. La conoscenza non lo salva ma lo rende ciò che è. Per questo la scena finale non è soltanto una catastrofe: l'uomo che si acceca ha smesso di vivere nell'apparenza, e la luce che ha perduto era quella in cui non sapeva chi fosse.

Per discutere. Rileggi i versi 1054–1072 e 1182–1185: in che modo la lettura di Reinhardt spiega l'ostinazione di Edipo e il gesto di Giocasta?

COLLEGAMENTI

L'*Edipo re* dopo Sofocle

- **Il Teatro Olimpico di Vicenza** fu inaugurato il 3 marzo 1585 con un *Edipo tiranno*, la traduzione italiana di Orsatto Giustiniani: una delle prime rappresentazioni moderne di una tragedia greca. Le scene fisse in legno, con le strade di Tebe in prospettiva, sono ancora quelle.
- **Friedrich Hölderlin** tradusse in tedesco l'*Edipo re* e l'*Antigone* (pubblicate nel 1804), con una fedeltà alla lettera così estrema da sembrare ai contemporanei incomprensibile; il Novecento le ha riscoperte come opere poetiche autonome.
- **Sigmund Freud**, nell'*Interpretazione dei sogni* (1899), fece del mito di Edipo il nome di un desiderio infantile universale e citò proprio le parole di Giocasta sui sogni (981–982): è una lettura moderna, che parla della psicologia del Novecento più che del dramma di Sofocle, dove Edipo non sa chi siano i suoi genitori.
- **«Edipico», «sfinge», «enigmatico»** sono parole italiane nate da questo mito: guarda che cosa significano in un dizionario e chiediti quanto resta del racconto antico.

6.4 Lingua: la lingua tragica e la sua traduzione

Nell'*Edipo re* le parole del vedere e del sapere tornano in quasi ogni scena: la tragedia racconta un uomo che vede e non sa, e che quando sa non vuole più vedere. Riconoscerle e tradurle in modo coerente significa seguire il filo del dramma.

6.4.1 Vedere, sapere, apparire

Il greco esprime il vedere con più verbi. Il presente ὁράω ha l'aoristo εἶδον e il futuro ὄψομαι, formati da radici diverse (*Greco 2*): da ὀπ- vengono anche ὄψις «vista» e ὄμμα «occhio», mentre ὀφθαλμός è la parola comune per l'occhio. βλέπω indica l'atto di guardare, di tenere gli occhi aperti: per questo βλέπειν può significare anche «essere vivo».

Il legame più forte è quello tra vedere e sapere. εἶδον «vidi» e οἶδα «so» vengono dalla stessa radice, che in latino dà *video*: οἶδα è un perfetto, e significa alla lettera «ho visto», dunque «so» (*Greco 4*, appendice C.1). Chi sa, in greco, è chi ha visto. Accanto a οἶδα il dramma usa γιγνώσκω, che è il conoscere come atto, spesso il riconoscere: da qui vengono γνῶσις, ἄγνοια e ἀναγνώρισις, le parole con cui Aristotele descrive la scoperta di Edipo.

Il terzo campo è quello della luce e dell'apparire. φαίνω significa «far apparire, mostrare, rivelare»; il medio-passivo φαίνομαι «apparire, rivelarsi, risultare»; la stessa radice, che indica il brillare, si riconosce in φῶς «luce» (contratto da φάος). Quando Edipo dice πέφασμαι (1184) intende «mi sono rivelato, è apparso chi sono»: la verità si manifesta come una luce. Anche l'aggettivo σαφής «chiaro, evidente» appartiene, nel dramma, a questo campo: Giocasta dice che

non c'è previsione «chiara» di nulla (978), Edipo vuole sapere «chiaramente» (1065) e alla fine tutto è «chiaro» (1182). La tabella raccoglie gli esempi dai passi che hai letto; la Figura 6.4 li dispone in una mappa.

Tabella 6.12 Le parole del vedere, del sapere e della luce nei passi letti in questo capitolo.

Parola	Significato	Nei testi (vv.)
ὁράω, aor. εἶδον, fut. ὄψομαι	vedere	ὁρᾶν (1385); προσεῖδον (1372)
βλέπω, προσβλέπω, προσλεύσσω	guardare	βλέπων (1371); προσβλέψαιμι (1183); προσλεύσσειν (1376)
ὄψις, -εως, ἡ; ὄμμα, -ατος, τό; ὀφθαλμός, -οῦ, ὁ	vista; occhio	ὄψις (1375); ὄμμασιν (1371, 1385); ὀφθαλμός (987, metafora)
οἶδα, inf. εἰδέναι, imp. ἴσθι	so (perfetto: «ho visto»)	οἶσθα (1142); ἴσθι (1181); οὐκ οἶδ' (1371)
γιγνώσκω, aor. ἔγνων; ἐκμανθάνω	riconoscere, conoscere; apprendere fino in fondo	γνοίης (1068); ἐκμαθεῖν (1065)
φαίνω, fut. φανῶ; φαίνομαι, perf. πέφασμαι	mostrare, rivelare; apparire, rivelarsi	φανῶ (710, 1059); φανεῖ (725); φανέντ' (1383); πέφασμαι (1184)
φῶς, φωτός, τό	luce	ὦ φῶς (1183)
σαφής, -ές, avv. σαφῶς	chiaro; chiaramente	σαφής (978); σαφῶς (1065); σαφῆ (1182)
τυφλός, -ή, -όν	cieco	τυφλός (1389)

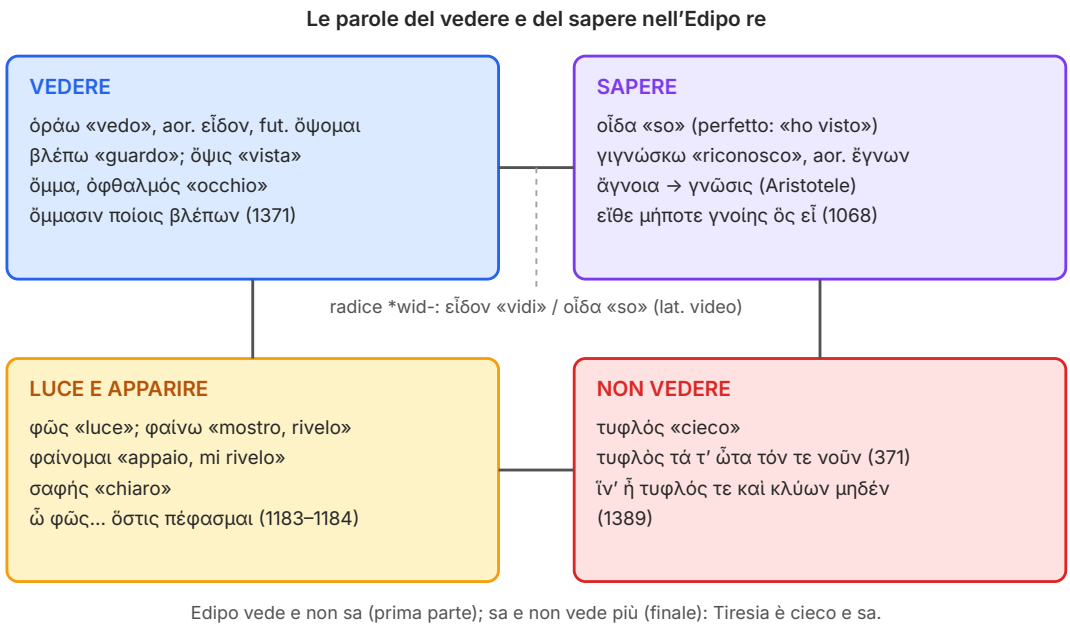


Figura 6.4 Le parole del vedere, del sapere, della luce e della cecità nell'*Edipo re*, con un esempio per ciascun campo. Le linee piene uniscono i campi che il dramma accosta; la radice comune di εἶδον e οἶδα è indicata al centro.

ERRORE FREQUENTE

οἶδα non vuol dire «ho visto», εἶδον non vuol dire «so»

οἶδα è un perfetto con valore di presente: si traduce «so» (οὐκ οἶδ', 1371, «non so»), e il suo piuccheperfetto ᾔδειν vale «sapevo». εἶδον è l'aoristo di ὁράω e significa «vidi». Le due forme si somigliano perché hanno la stessa radice, ma il tempo cambia il significato: confondile, e Edipo «vede» quando dovrebbe «sapere». Attenzione anche all'imperativo ἴσθι (1181): può essere di οἶδα («sappi») o di εἰμί («sii»); qui lo decide il participio predicativo γεγώς: «sappi di essere nato».

6.4.2 Il nome di Edipo e le parole a doppio senso

Il dramma spiega da sé il nome del protagonista. Quando il messaggero ricorda di aver sciolto le caviglie trafitte del neonato, aggiunge: «da questa sventura hai ricevuto il nome che porti» (v. 1036). Gli antichi intendevano Οἰδίπους come «piede gonfio», da οἰδέω «gonfiarsi» e πούς «piede». Molti interpreti, antichi e moderni, sentono nel nome anche οἶδα: Edipo sarebbe l'uomo che «sa», il solutore dell'enigma, che non sa chi è. Si tratta di una **paretimologia**, un accostamento di suono e di senso che non corrisponde alla vera origine della parola ma che il testo sembra sfruttare. Un esempio spesso citato è l'arrivo del messaggero: i primi tre versi che pro-

nuncia finiscono con ὅπου, Οἰδίπου, ὅπου (vv. 924–926), «dove… di Edipo… dove», un'eco che molti leggono come un gioco sul nome.

Altre parole hanno due sensi, uno per il personaggio e uno per il pubblico. Giocasta chiama la tomba di Polibo «un grande occhio» (987), cioè un grande conforto: ma l'occhio, nel dramma, è proprio ciò che Edipo perderà. Lo stesso verbo φαίνω passa da Giocasta (710, 725) a Edipo (1059, 1184): chi prometteva di «mostrare» la falsità degli oracoli ha messo in moto la rivelazione. Quando traduci, cerca di conservare queste ripetizioni: se in un punto rendi φαίνω con «mostrare», non cambiarlo senza motivo in «rivelare» o «manifestare».

DA RICORDARE

La dizione tragica che conosci già

- **Plurale poetico**: νυμφεύματα «nozze» (980), δώματα «casa»: si traducono al singolare (*Greco 4*, cap. 4).
- **Aggettivi composti**: Πυθόμαντις (965), τρίδουλος (1063), παντλήμων (1379), ἄβατος (719), ἄναγνος (1383), δύσποτμος (1068, 1181).
- **Forme poetiche**: νιν = αὐτόν/αὐτήν (718, 1174); κεῖνος = ἐκεῖνος; ξυν- = συν- (982); ἐς = εἰς (975); dativo in -οισι (ἐμοῖσιν, 1377); desinenza -μεσθα (1055).
- **Crasi e aferesi**: τὠμῷ (969), κἀν (981), οὐφοβεῖτο (722), τοὔνδικον (1158); 'πάκουσον (708), 'ξ (970), 'κύρει (985) (*Greco 4*, appendice B.2).
- **Anastrofe**: la preposizione posposta ritrae l'accento: ὧν λέγεις πέρι (707), ἄπ' αὐτοῦ (712).
- **Omissione dell'articolo**, frequente in poesia: πρὸς παιδὸς θανεῖν (713) «morire per mano del figlio».

6.4.3 Tradurre la tragedia

Chi traduce una tragedia deve fare almeno tre scelte. La prima riguarda la forma: **versi o prosa**. Una traduzione in versi può conservare il ritmo e la solennità del testo, ma deve spesso aggiungere o togliere parole per riempire il verso; una traduzione in prosa è più vicina al senso, ma perde la musica. La seconda riguarda la misura: una traduzione **verso per verso**, che fa corrispondere a ogni verso greco un verso o una riga italiana, o una traduzione **libera**, che segue il senso delle frasi. Il trimetro greco è più lungo dell'endecasillabo italiano, e chi vuole tradurlo in endecasillabi ha bisogno di più versi. La terza riguarda il **registro**: la tragedia è solenne ma non oscura; i personaggi parlano tra loro, e la loro lingua, per quanto alta, deve restare comprensibile. Hai già incontrato questi problemi con Omero (*Greco 3*, cap. 6).

Una delle traduzioni ottocentesche più diffuse delle tragedie di Sofocle è quella di **Felice Bellotti** (1786–1858), letterato milanese, che le rese in endecasillabi sciolti; la sua versione dell'*Edipo re* si legge su Wikisource nell'edizione del 1843. Confrontiamola con la traduzione della redazione su due passi che hai letto. I numeri dei versi di Bellotti sono quelli della sua edizione.

Tabella 6.13 Due passi dell'*Edipo re* nella traduzione di F. Bellotti (ed. 1843, testo di Wikisource) e nella traduzione della redazione.

Sofocle	F. Bellotti	Redazione
977–983 (Giocasta)	E che temer dell'uomo Che tutto schiavo è di fortuna, e certa Previdenza ha di nulla? Ottimo è trarre Quant'altri può, senza pensier la vita. — Sgombra il timor delle materne nozze. Con la madre giacer credean già molti, E sogno fu. Vive suoi dì felice Quegli, appo cui son queste cose un nulla. (943–950)	Che cosa dovrebbe temere l'uomo, su cui ha potere la sorte, e per cui non c'è previsione sicura di nulla? È meglio vivere alla ventura, come si può. Tu non temere le nozze con tua madre: già molti mortali, anche in sogno, si sono uniti alla madre. Ma chi a queste cose non dà alcun peso sopporta la vita nel modo più facile.
1182–1185 (Edipo)	Or ecco, tutto Svelato è tutto interamente. — O luce, Ultima volta è ch'io ti veggo: io nato Di chi nascer fu colpa: io che marito Mi feci a chi mai non dovea: che morte Diedi a chi dar non la dovea giammai. (1149–1154)	Ahi, ahi! Tutto, ormai, è compiuto con chiarezza. O luce, possa io guardarti ora per l'ultima volta, io che mi sono rivelato nato da chi non dovevo, unito a chi non dovevo, uccisore di chi non dovevo.

Bellotti usa quasi otto endecasillabi per i sette trimetri di Giocasta, e la differenza si vede: aggiunge «E sogno fu», che spiega ciò che il greco lascia implicito, e trasforma la massima finale in una piccola sentenza («Vive suoi dì felice / Quegli…»). «Schiavo è di fortuna» rende con un'immagine forte il semplice κρατεῖ «domina». «Senza pensier» interpreta εἰκῇ, «a caso»: per Bellotti Giocasta consiglia di vivere senza preoccupazioni; il greco dice qualcosa di più radicale, che non c'è un ordine da prevedere. Nel secondo passo Bellotti trasforma il desiderio (προσβλέψαιμι, ottativo) in una constatazione («Ultima volta è ch'io ti veggo»), rende esplicite le nozze («io che marito / Mi feci») e lega i tre membri con una ripetizione («io… io… che»). La redazione resta più vicina alla lettera e conserva l'ottativo e la triplice negazione, ma rinuncia al verso: è una scelta, non l'unica possibile.

Il confronto mostra che cosa si deve **motivare** in una traduzione: non solo se una forma è resa correttamente, ma se la resa conserva le parole chiave (σαφῆ, φῶς), le figure (il tricolon), il tono (una supplica, un grido, una massima). È il criterio della «ricodificazione» che troverai nella seconda prova dell'esame di maturità.

6.5 Laboratorio di traduzione · verso la seconda prova

6.5.1 Titolo e contestualizzazione

Titolo. *Le due uguaglianze: la democrazia degli antenati.*

Contestualizzazione. Isocrate (436–338 a.C.), che hai conosciuto come maestro di retorica nel capitolo 3, compose l'*Areopagitico* intorno alla metà del IV secolo, probabilmente verso il 355 a.C., in un momento di crisi della politica estera ateniese. Il discorso, scritto per essere letto e non pronunciato, propone di restituire al consiglio dell'Areopago l'autorità che aveva avuto ai tempi di Solone e di Clistene, e di tornare alla «costituzione dei padri» (πάτριος πολιτεία), di cui hai letto nel capitolo 3. Nel passo Isocrate descrive il principio su cui, secondo lui, si fondava quella democrazia.

Pre-testo (§§ 16–20, traduzione della redazione). Isocrate dichiara che l'unico rimedio ai pericoli futuri e ai mali presenti è riprendere la democrazia che Solone, «il più amico del popolo», istituì con le sue leggi e che Clistene, dopo aver cacciato i tiranni, ristabilì. Con quella costituzione gli Ateniesi ottennero l'egemonia dai Greci, che la concessero di loro volontà; con quella di oggi si sono fatti odiare da tutti. «Coloro che allora governavano la città» prosegue «non istituirono una costituzione che avesse soltanto il nome più comune e più mite, e che non educasse i cittadini a credere che la sfrenatezza fosse democrazia, la violazione delle leggi libertà, la licenza di parola uguaglianza davanti alla legge, e il potere di fare tutto felicità; ma, odiando e punendo chi si comportava così, resero tutti i cittadini migliori e più saggi.»

6.5.2 Il testo

Isocrate, *Areopagitico* 21–23 (ed. G. Norlin, Loeb 1929, PerseusDL; controllato sulla trascrizione di Wikisource greca). Al § 23, dopo γιγνομένην, il testo digitale omette il punto in alto, che ripristiniamo.

21 μέγιστον δ' αὐτοῖς συνεβάλετο πρὸς τὸ καλῶς οἰκεῖν τὴν πόλιν, ὅτι δυοῖν ἰσοτήτοιν νομιζομέναιν εἶναι, καὶ τῆς μὲν ταὐτὸν ἅπασιν ἀπονεμούσης τῆς δὲ τὸ προσῆκον ἑκάστοις, οὐκ ἠγνόουν τὴν χρησιμωτέραν, ἀλλὰ τὴν μὲν τῶν αὐτῶν ἀξιοῦσαν τοὺς χρηστοὺς καὶ τοὺς πονηροὺς ἀπεδοκίμαζον ὡς οὐ δικαίαν οὖσαν, **22** τὴν δὲ κατὰ τὴν ἀξίαν ἕκαστον τιμῶσαν καὶ κολάζουσαν προῃροῦντο, καὶ διὰ ταύτης ᾤκουν τὴν πόλιν, οὐκ ἐξ ἁπάντων τὰς ἀρχὰς κληροῦντες, ἀλλὰ τοὺς βελτίστους καὶ τοὺς ἱκανωτάτους ἐφ' ἕκαστον τῶν ἔργων προκρίνοντες. τοιούτους γὰρ ἤλπιζον ἔσεσθαι καὶ τοὺς ἄλλους, οἷοί περ ἂν ὦσιν οἱ τῶν πραγμάτων ἐπιστατοῦντες. **23** ἔπειτα καὶ δημοτικωτέραν ἐνόμιζον εἶναι ταύτην τὴν κατάστασιν ἢ τὴν διὰ τοῦ λαγχάνειν γιγνομένην· ἐν μὲν γὰρ τῇ κληρώσει τὴν τύχην βραβεύσειν, καὶ πολλάκις λήψεσθαι τὰς ἀρχὰς τοὺς ὀλιγαρχίας ἐπιθυμοῦντας, ἐν δὲ τῷ προκρίνειν τοὺς ἐπιεικεστάτους τὸν δῆμον ἔσεσθαι κύριον ἑλέσθαι τοὺς ἀγαπῶντας μάλιστα τὴν καθεστῶσαν πολιτείαν.

Post-testo (§ 24, traduzione della redazione). «Il motivo per cui queste cose piacevano ai più, e le cariche non erano contese, era che avevano imparato a lavorare e a risparmiare, a non trascurare il proprio per insidiare l'altrui, a non amministrare i propri affari con il denaro pubbli-

co, ma, se mai ce ne fosse stato bisogno, a soccorrere lo Stato con i beni di ciascuno, e a non conoscere le entrate delle cariche con più esattezza di quelle dei propri beni.»

6.5.3 Leggere e comprendere

Leggere ad alta voce. Leggi il brano due volte. Il § 21 e l'inizio del § 22 formano un unico periodo: fai una pausa a ogni virgola e rendi con la voce l'opposizione tra τῆς μὲν… τῆς δέ e tra τὴν μὲν… τὴν δέ.

Comprendere senza vocabolario. Prima di tradurre, rispondi in italiano: (1) Quante sono le «uguaglianze» di cui parla Isocrate, e come si distinguono? (2) Quale delle due preferivano gli antenati? (3) Quale metodo di scelta dei magistrati rifiutavano, e quale adottavano? (4) Perché il secondo metodo era, secondo loro, «più democratico»? *Risposte*: (1) due: l'**uguaglianza aritmetica**, che dà a tutti lo stesso, e l'**uguaglianza secondo il merito**, che dà a ciascuno ciò che gli spetta; (2) la seconda, che onora e punisce secondo il merito; (3) rifiutavano il sorteggio fra tutti e praticavano la **preselezione** dei migliori (πρόκρισις); (4) perché con il sorteggio decide il caso, e possono prendere le cariche i nemici della democrazia, mentre con la scelta è il popolo a decidere.

Tabella 6.14 Note all'*Areopagitico* 21–23.

§	Nota
21	συνεβάλετο (sogg. μέγιστον): «contribuì moltissimo»; πρὸς τὸ καλῶς οἰκεῖν: infinito sostantivato con preposizione, «al buon governo».
21	δυοῖν ἰσοτήτοιν νομιζομέναιν εἶναι: genitivo assoluto al duale, «ritenendosi che esistessero due uguaglianze»; i due genitivi τῆς μὲν… ἀπονεμούσης τῆς δέ (sott. ἀπονεμούσης) sono apposizioni.
21	ταὐτόν = τὸ αὐτό (crasi), «la stessa cosa»; τὸ προσῆκον «ciò che spetta».
21	τῶν αὐτῶν ἀξιοῦσαν: ἀξιόω + accusativo e genitivo, «stimare qualcuno degno di qualcosa»; ἀπεδοκίμαζον: «respingevano»; ὡς οὐ δικαίαν οὖσαν: ὡς + participio, motivo soggettivo.
22	προῃροῦντο: imperfetto medio contratto di προαιρέω, «preferivano»; ᾤκουν τὴν πόλιν: οἰκέω transitivo, «amministravano la città».
22	κληροῦντες… προκρίνοντες: participi modali in antitesi (οὐκ… ἀλλά); κληρόω «sorteggiare», προκρίνω «scegliere in anticipo».
22	οἵοί περ ἂν ὦσιν: relativa eventuale (congiuntivo con ἄν), conservata anche dopo il tempo storico ἤλπιζον.
23	τὴν διὰ τοῦ λαγχάνειν γιγνομένην (sott. κατάστασιν): «quella che si realizza per mezzo del sorteggio»; βραβεύσειν, λήψεσθαι, ἔσεσθαι: infiniti futuri del discorso indiretto, dipendono da ἐνόμιζον sottinteso; τὴν καθεστῶσαν πολιτείαν: participio perfetto di καθίστημι, «la costituzione vigente».

ESEMPIO SVOLTO

I sette passi su due periodi (§§ 21–22 e § 23)

Passo 0. Il titolo e il pre-testo annunciano un confronto tra la costituzione di un tempo e quella di oggi: aspettati antitesi e verbi al passato.

Primo periodo (§ 21 – § 22 προῃροῦντο). Passi 2–3. La principale è all'inizio: μέγιστον δ' αὐτοῖς συνεβάλετο «la cosa più importante contribuì loro», con soggetto il neutro μέγιστον, spiegato dalla dichiarativa ὅτι…. Dentro la dichiarativa ci sono tre verbi finiti coordinati: οὐκ ἠγνόουν, ἀπεδοκίμαζον, προῃροῦντο, con soggetto «essi», gli antenati. **Passo 4.** Gli articoli femminili τῆς μὲν… τῆς δέ, τὴν μὲν… τὴν δέ si riferiscono tutti a ἰσότης: il primo paio è al genitivo (dentro il genitivo assoluto), il secondo all'accusativo (oggetto dei verbi). **Passo 6.** Le correlazioni μέν… δέ e οὐκ… ἀλλά sono lo scheletro del periodo.

- principale: μέγιστον δ' αὐτοῖς συνεβάλετο πρὸς τὸ καλῶς οἰκεῖν τὴν πόλιν,
- → 1° grado, dichiarativa: ὅτι… οὐκ ἠγνόουν τὴν χρησιμωτέραν,
- → → dentro: genitivo assoluto δυοῖν ἰσοτήτοιν νομιζομέναιν εἶναι, καὶ τῆς μὲν ταὐτὸν ἅπασιν ἀπονεμούσης τῆς δὲ τὸ προσῆκον ἑκάστοις,
- → 1° grado, coordinata alla dichiarativa: ἀλλὰ τὴν μὲν… ἀπεδοκίμαζον (+ ὡς οὐ δικαίαν οὖσαν, participio con ὡς),
- → 1° grado, coordinata: τὴν δὲ κατὰ τὴν ἀξίαν ἕκαστον τιμῶσαν καὶ κολάζουσαν προῃροῦντο.

Secondo periodo (§ 23). La principale è ἔπειτα καὶ δημοτικωτέραν ἐνόμιζον εἶναι ταύτην τὴν κατάστασιν, con il secondo termine di paragone ἢ τὴν διὰ τοῦ λαγχάνειν γιγνομένην. Dopo il punto in alto, γάρ introduce la spiegazione in discorso indiretto: gli infiniti futuri βραβεύσειν, λήψεσθαι, ἔσεσθαι dipendono ancora da «ritenevano» e hanno ciascuno il suo soggetto in accusativo (τὴν τύχην, τοὺς… ἐπιθυμοῦντας, τὸν δῆμον). **Passo 7.** In italiano conviene ripetere il verbo reggente: «col sorteggio, pensavano, sarebbe stata la sorte ad arbitrare…».

Passo 8. Rileggi la tua traduzione senza il greco: «ritenendosi che vi fossero due uguaglianze» è corretto ma pesante; puoi sciogliere il genitivo assoluto in una frase autonoma («Esistono, si pensava, due uguaglianze: …»), purché resti chiaro il rapporto con la principale.

6.5.4 Traduzione e quesiti

Traduzione della redazione. (21) Ma ciò che più contribuì al loro buon governo della città fu questo: poiché si riteneva che esistessero due uguaglianze, l'una che assegna a tutti la stessa cosa, l'altra che dà a ciascuno ciò che gli spetta, essi non ignoravano quale fosse la più utile; respingevano quella che giudica degni delle stesse cose i buoni e i malvagi, perché non era giusta, (22) e preferivano quella che onora e punisce ciascuno secondo il merito. Con questa governavano la città: non sorteggiavano le cariche fra tutti, ma sceglievano in anticipo, per ciascun compito, i migliori e i più capaci; speravano infatti che anche gli altri sarebbero diventati simili

a coloro che stavano a capo degli affari. (23) Inoltre ritenevano questo ordinamento più democratico di quello che si fonda sul sorteggio: col sorteggio, pensavano, sarebbe stata la sorte a decidere, e spesso avrebbero ottenuto le cariche quelli che desideravano l'oligarchia; con la scelta preventiva dei cittadini più onesti, invece, il popolo sarebbe stato padrone di eleggere coloro che più amavano la costituzione vigente.

Quesiti. (1) *Comprensione e interpretazione.* Che cosa intende Isocrate per «uguaglianza che dà a ciascuno ciò che gli spetta», e in che senso la ritiene «più democratica» del sorteggio? (2) *Analisi linguistica e stilistica.* Individua nel brano le antitesi e le correlazioni (μέν… δέ, οὐκ… ἀλλά) e spiega come costruiscono l'argomentazione; osserva l'uso del duale al § 21. (3) *Approfondimento.* La democrazia descritta da Isocrate è un ideale o un ritratto storico? Confrontala con ciò che sai delle istituzioni ateniesi del V secolo e con il dibattito sulla costituzione migliore che hai incontrato in Erodoto (*Greco 3*, cap. 13).

Risposta modello al quesito 2. Il brano è costruito su coppie opposte. Al § 21 il genitivo assoluto presenta le due uguaglianze con τῆς μὲν… τῆς δέ, e la frase successiva le riprende con τὴν μὲν… τὴν δέ: la prima volta l'autore le definisce, la seconda le giudica, respingendo l'una (ἀπεδοκίμαζον) e scegliendo l'altra (προῃροῦντο). Anche i verbi sono in coppia: τιμῶσαν καὶ κολάζουσαν, «onora e punisce», e così gli aggettivi τοὺς χρηστοὺς καὶ τοὺς πονηρούς, τοὺς βελτίστους καὶ τοὺς ἱκανωτάτους. Al § 22 l'antitesi οὐκ… κληροῦντες, ἀλλὰ… προκρίνοντες oppone i due metodi di scelta dei magistrati, e al § 23 la stessa opposizione torna come ἐν μὲν γὰρ τῇ κληρώσει… ἐν δὲ τῷ προκρίνειν. Il lettore è guidato da un'alternativa all'altra senza mai perdere il filo: è lo stile del periodo isocrateo che hai studiato nel capitolo 3. Il duale δυοῖν ἰσοτήτοιν νομιζομέναιν, ancora vivo nell'attico del IV secolo ma destinato a scomparire nella koinè, sottolinea che le uguaglianze sono esattamente due, e prepara la scelta. Le parole chiave, infine, sono politiche e giudiziarie: ἀξία, τιμάω, κολάζω, κληρόω, προκρίνω, κύριος.

SINTESI

- La seconda metà dell'*Edipo re* è una catena di riconoscimenti: Giocasta (il trivio), il messaggero di Corinto (Polibo non era il padre), il servo di Laio (il bambino era di Laio e di Giocasta).
- Ogni informazione, data per consolare o per aiutare, produce l'effetto contrario: è la struttura che rende possibile l'ironia tragica.
- Aristotele (*Poetica* 11, 1452a 22–33) definisce la peripezia come mutamento nel contrario e il riconoscimento come passaggio dall'ignoranza alla conoscenza; il più bello è quello che coincide con la peripezia, come nell'*Edipo*.
- L'esodo è dominato dal racconto dell'esangelo (1237–1285): Giocasta si impicca, Edipo si acceca con le fibbie della sua veste; seguono il kommos, il discorso di Edipo cieco, Creonte e le figlie.
- I versi finali del coro (1524–1530) sono considerati da molti studiosi un'interpolazione.
- Nel 401 a.C. fu rappresentato postumo l'*Edipo a Colono*, che racconta la morte di Edipo presso Atene.
- Le parole del vedere (ὁράω, εἶδον, ὄμμα), del sapere (οἶδα, γιγνώσκω) e della luce (φῶς, φαίνω, σαφής) sono il filo del dramma; οἶδα è un perfetto con valore di presente.
- Il nome di Edipo è spiegato nel dramma con i piedi trafitti (1036); molti interpreti vi sentono anche οἶδα.
- Tradurre una tragedia significa scegliere tra versi e prosa, tra resa verso per verso e resa libera, e un registro; la versione in endecasillabi di F. Bellotti (1843) mostra guadagni e perdite di una traduzione poetica.
- K. Reinhardt legge l'*Edipo re* come tragedia dell'apparenza e dell'essere: Edipo distrugge da sé l'apparenza in cui vive.
- Nel laboratorio Isocrate (*Areopagitico* 21–23) oppone l'uguaglianza aritmetica a quella secondo il merito e il sorteggio alla scelta dei migliori.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Chi rivela a Edipo che Polibo non era suo padre?
   - **A.** il servo di Laio
   - **B.** il messaggero venuto da Corinto
   - **C.** Tiresia
   - **D.** Giocasta

2. ● Nella *Poetica* (cap. 11) Aristotele definisce la peripezia come:
   A. il passaggio dall'ignoranza alla conoscenza
   B. una sofferenza mostrata in scena, come una morte o una ferita
   C. il canto del coro che segue un episodio
   D. il mutamento delle azioni nel loro contrario

3. ● L'esangelo, nella tragedia, è:
   A. il personaggio che esce dalla casa e riferisce ciò che vi è accaduto
   B. il messaggero che porta notizie da un'altra città
   C. il capo del coro quando dialoga con l'attore
   D. il servo che accompagna un personaggio cieco o ferito

4. ●● I versi finali del coro (1524–1530):
   A. sono trimetri giambici che chiudono il kommos
   B. sono citati da Aristotele come esempio di catarsi
   C. sono considerati da molti studiosi un'interpolazione
   D. furono aggiunti da Sofocle per una seconda rappresentazione

5. ●● Nel terzo stasimo (vv. 1086–1109) il coro:
   A. prega Apollo Liceo di liberare la città dalla peste
   B. immagina che Edipo sia figlio di una ninfa e di un dio dei monti
   C. condanna la tracotanza che genera il tiranno
   D. piange la morte di Giocasta

Leggere in metrica

6. ● Scandisci i due trimetri e indica la cesura: a) βρότειον οὐδὲν μαντικῆς ἔχον τέχνης (709); b) εἰκῇ κράτιστον ζῆν, ὅπως δύναιτό τις (979).

7. ●● Scandisci il trimetro, indica la soluzione e la cesura: ἔρριψεν ἄλλων χερσὶν ἄβατον εἰς ὄρος (719).

8. ●●● Scandisci i vv. 1173–1176 e indica in quale punto di ogni trimetro avviene il cambio di battuta (antilabé). Per il v. 1174: in ἀναλώσαιμι la seconda α è lunga. Che effetto produce il cambio di battuta al v. 1176?

Lingua e lessico

9. ● Traduci e indica a quale campo (vedere, sapere, luce e apparire) appartiene la parola in neretto: a) οὐκ **οἶδ'** ὄμμασιν ποίοις βλέπων (1371); b) εἴθε μήποτε **γνοίης** ὃς εἶ (1068); c) ὅστις **πέφασμαι** (1184); d) ῥᾳδίως αὐτὸς **φανεῖ** (725); e) ἀλλ' ἡ τέκνων δῆτ' **ὄψις** ἦν ἐφίμερος (1375).

10. ● Riconosci la forma (verbo, tempo, modo, persona) e traduci (testo della redazione): a) εἶδον τὸν ποιμένα. b) οἶδα τὸν ποιμένα. c) ᾔδει ἡ γυνὴ τὴν ἀλήθειαν. d) ἴσθι δύστηνος ὤν. e) ἐβούλετο ἰδεῖν τοὺς γονέας. f) ὁ εἰδὼς σιωπᾷ.

11. ●● Scrivi per intero le forme con crasi o aferesi e traduci: a) τὠμῷ (969); b) κἀν (981); c) οὐφοβεῖτο (722); d) τοὔνδικον (1158); e) ’πάκουσον (708); f) κεἰ (986); g) ἀνήρ (1160); h) τοὔνομα (Aristotele, *Poetica* 1452a 30).

12. ●● Indica il valore dell’ottativo (potenziale, desiderativo, obliquo) e traduci: a) τί δῆτ’ ἂν σκοποῖτό τις τὴν Πυθόμαντιν ἑστίαν; (964–965); b) εἴθε μήποτε γνοίης ὃς εἶ (1068); c) ὦ φῶς, τελευταῖόν σε προσβλέψαιμι νῦν (1183); d) χρησμὸς γὰρ ἦλθε Λαΐῳ… ὡς αὐτὸν ἔξοι μοῖρα πρὸς παιδὸς θανεῖν (711–713); e) ὡς ἀναλώσαιμί νιν (1174); f) τὰ πάντ’ ἂν ἐξήκοι σαφῆ (1182).

13. ●●● Il verbo φαίνω e i suoi composti compaiono ai vv. 710 (φανῶ), 725 (φανεῖ), 1059 (φανῶ), 1063 (ἐκφανεῖ), 1184 (πέφασμαι). Traduci ogni occorrenza nel suo contesto, poi proponi una resa unica (o una famiglia di rese) che permetta al lettore italiano di cogliere la ripetizione. Perché la ripetizione è importante nel dramma?

Analisi del testo

14. ● (vv. 707–725) Dividi il discorso di Giocasta in tesi, prove e conclusione, indicando i versi. Quale dettaglio del racconto, destinato a rassicurare, turba invece Edipo?

15. ●● (vv. 964–972) Edipo scherza sull’ipotesi che Polibo sia morto «per il rimpianto» di lui. Che cosa rivela questa battuta del suo stato d’animo? In che senso la frase «gli oracoli non valgono nulla» (972) è ironica per il pubblico?

16. ●● (vv. 1054–1072) Che cosa crede Edipo che Giocasta tema? In quale verso si vede il suo fraintendimento? Come esce di scena Giocasta? In che senso la sua battuta del v. 1068 può essere letta come un’allusione al nome di Edipo?

17. ●● (vv. 1141–1185) Elenca le minacce di Edipo al servo. Perché il servo non vuole parlare? Che cosa mostra la scena del modo in cui Edipo esercita il potere?

18. ●●● (vv. 1369–1390) Ricostruisci l’argomentazione di Edipo: che cosa non vorrebbe più vedere, e perché? Spiega il legame tra i vv. 1381–1384 e l’editto che Edipo aveva pronunciato nel primo episodio.

Comprendere senza vocabolario

19. ●● Leggi due volte questo passo della *Poetica* (14, 1453b 1–7, ed. R. Kassel, PerseusDL) senza vocabolario. ἔστιν μὲν οὖν τὸ φοβερὸν καὶ ἐλεεινὸν ἐκ τῆς ὄψεως γίγνεσθαι, ἔστιν δὲ καὶ ἐξ αὐτῆς τῆς συστάσεως τῶν πραγμάτων, ὅπερ ἐστὶ πρότερον καὶ ποιητοῦ ἀμείνονος. δεῖ γὰρ καὶ ἄνευ τοῦ ὁρᾶν οὕτω συνεστάναι τὸν μῦθον ὥστε τὸν ἀκούοντα τὰ πράγματα γινόμενα καὶ φρίττειν καὶ ἐλεεῖν ἐκ τῶν συμβαινόντων· ἅπερ ἂν πάθοι τις ἀκούων τὸν τοῦ Οἰδίπου μῦθον. *Note*: ἡ ὄψις qui è «lo spettacolo», ciò che si vede in scena; ἡ σύστασις τῶν πραγμάτων «la composizione dei fatti», la trama; φρίττω «rabbrividire». *Domande*: (1) Da quali due fonti possono nascere la paura e la pietà? (2) Quale delle due preferisce Aristotele? (3) Perché cita l’*Edipo*? (4) Quale verbo del vedere compare nel passo, e con quale funzione? Poi traduci.

Tradurre dal greco

20. ●● Traduci: Aristotele, *Poetica* 16–17, 1455a 16–26 (ed. R. Kassel, PerseusDL). πασῶν δὲ βελτίστη ἀναγνώρισις ἡ ἐξ αὐτῶν τῶν πραγμάτων, τῆς ἐκπλήξεως γιγνομένης δι' εἰκότων, οἷον ἐν τῷ Σοφοκλέους Οἰδίποδι καὶ τῇ Ἰφιγενείᾳ· εἰκὸς γὰρ βούλεσθαι ἐπιθεῖναι γράμματα. αἱ γὰρ τοιαῦται μόναι ἄνευ τῶν πεποιημένων σημείων καὶ περιδεραίων. δεύτεραι δὲ αἱ ἐκ συλλογισμοῦ. δεῖ δὲ τοὺς μύθους συνιστάναι καὶ τῇ λέξει συναπεργάζεσθαι ὅτι μάλιστα πρὸ ὀμμάτων τιθέμενον· οὕτω γὰρ ἂν ἐναργέστατα ὁ ὁρῶν ὥσπερ παρ' αὐτοῖς γιγνόμενος τοῖς πραττομένοις εὑρίσκοι τὸ πρέπον καὶ ἥκιστα ἂν λανθάνοι τὸ τὰ ὑπεναντία. *Note*: ἡ ἔκπληξις «lo stupore»; δι' εἰκότων «per mezzo di fatti verosimili»; nell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide Ifigenia vuole affidare una lettera (γράμματα); τὰ περιδέραια «le collane», segni di riconoscimento; ὁ συλλογισμός «il ragionamento»; συναπεργάζομαι «elaborare insieme»; πρὸ ὀμμάτων τίθεμαι «porre davanti agli occhi»; ἐναργής «evidente, vivido»; τὸ πρέπον «ciò che è conveniente»; τὰ ὑπεναντία «le contraddizioni».

21. ●● Traduci: Isocrate, *Areopagitico* 25–26 (ed. G. Norlin, PerseusDL); il passo segue il testo del laboratorio. ὥστε χαλεπώτερον ἦν ἐν ἐκείνοις τοῖς χρόνοις εὑρεῖν τοὺς βουλομένους ἄρχειν ἢ νῦν τοὺς μηδὲν δεομένους· οὐ γὰρ ἐμπορίαν ἀλλὰ λειτουργίαν ἐνόμιζον εἶναι τὴν τῶν κοινῶν ἐπιμέλειαν, οὐδ' ἀπὸ τῆς πρώτης ἡμέρας ἐσκόπουν ἐλθόντες εἴ τι λῆμμα παραλελοίπασιν οἱ πρότερον ἄρχοντες, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον εἴ τινος πράγματος κατημελήκασι τῶν τέλος ἔχειν κατεπειγόντων. ὡς δὲ συντόμως εἰπεῖν, ἐκεῖνοι διεγνωκότες ἦσαν ὅτι δεῖ τὸν μὲν δῆμον ὥσπερ τύραννον καθιστάναι τὰς ἀρχὰς καὶ κολάζειν τοὺς ἐξαμαρτάνοντας καὶ κρίνειν περὶ τῶν ἀμφισβητουμένων, τοὺς δὲ σχολὴν ἄγειν δυναμένους καὶ βίον ἱκανὸν κεκτημένους ἐπιμελεῖσθαι τῶν κοινῶν ὥσπερ οἰκέτας. *Note*: ὥστε consecutivo, collegato al § 24 («si tenevano lontani dai beni pubblici, al punto che…»); τοὺς μηδὲν δεομένους (sott. ἄρχειν) «quelli che non ne hanno alcun bisogno»; ἡ ἐμπορία «affare, commercio»; ἡ λειτουργία «servizio pubblico»; τὸ λῆμμα «guadagno»; τέλος ἔχειν «essere portato a termine»; κατεπείγω «urgere»; διεγνωκότες ἦσαν piuccheperfetto perifrastico di διαγιγνώσκω «avevano riconosciuto»; σχολὴν ἄγω «avere tempo libero».

22. ●●● Traduci i trimetri e indica le forme di duale: Sofocle, *Edipo re* 1449–1454 (ed. F. Storr, PerseusDL). Parla Edipo a Creonte. ἐμοῦ δὲ μήποτ' ἀξιωθήτω τόδε / πατρῷον ἄστυ ζῶντος οἰκητοῦ τυχεῖν, / ἀλλ' ἔα με ναίειν ὄρεσιν, ἔνθα κλήζεται / οὐμὸς Κιθαιρὼν οὗτος, ὃν μήτηρ τέ μοι / πατήρ τ' ἐθέσθην ζῶντε κύριον τάφον, / ἵν' ἐξ ἐκείνων, οἵ μ' ἀπωλλύτην, θάνω. *Note*: ἀξιόω al passivo «essere ritenuto degno», qui con l'infinito τυχεῖν e il genitivo ἐμοῦ… οἰκητοῦ; ἔα imperativo di ἐάω, monosillabo per sinizesi; ὄρεσιν dativo plurale di ὄρος; οὐμός = ὁ ἐμός; κύριον τάφον «tomba destinata»; ἐξ ἐκείνων «per volontà di quelli».

Confrontare le traduzioni

23. ●● Ecco i vv. 1375–1383 nella traduzione di F. Bellotti (ed. 1843, vv. 1325–1332, testo di Wikisource) e nella traduzione della redazione. *Bellotti*: «Forse dolce il veder m'era i miei figli, / Nati come son essi? Agli occhi miei / Non già; nè Tebe, e la sua rocca, e i santi / Simulacri de' numi, ond'io fra tutti / Quanti ha Tebani in sì solenne modo / Da me sol mi privai, tutti eccitando / L'empio a cacciar; quel che da' numi impuro / Svelato venne, e del sangue di Lajo.» *Redazione*: «Oppure la vista dei figli, nati come sono nati, mi sarebbe stata cara? No davvero, almeno per questi miei occhi; e neppure la città, né le mura, né le sacre immagini degli dèi, di cui io, l'infelicissimo, io che ero stato allevato, unico fra tutti, nel modo più nobile a Tebe, ho privato me stesso, quando io stesso ho ordinato a tutti di scacciare l'empio, colui che gli dèi hanno rivelato impuro, e della stirpe di Laio.» Scrivi la tua traduzione, poi confronta le tre versioni su tre punti: a) la resa di ὁ παντλήμων ἐγώ e di κάλλιστ' ἀνὴρ εἶς; b) la resa di πύργος; c) la resa di τὸν ἐκ θεῶν φανέντ' ἄναγνον. Quale versione conserva meglio il legame con le parole del «rivelare» studiate nel capitolo?

Interpretare e scrivere

24. ●● Trattazione sintetica (10–15 righe): Giocasta ed Edipo davanti agli oracoli. Confronta i vv. 707–725 e 964–988: che cosa pensano i due personaggi della profezia, e come cambia il loro atteggiamento nel corso del terzo episodio?

25. ●●● Saggio breve (15–20 righe): vedere e sapere dall'*Edipo re* alla caverna di Platone. Nel capitolo 2 hai letto la caverna della *Repubblica*: un prigioniero che vede ombre e crede che siano la realtà, e che alla luce resta abbagliato. Confronta questa immagine con il percorso di Edipo (la luce, l'accecamento, la verità), servendoti delle parole studiate nella sezione Lingua.

Verso la seconda prova

26. ●●● **Titolo.** *I veri poeti tragici: il legislatore e la tragedia.* **Contestualizzazione.** Platone (428/427 – 348/347 a.C.) scrisse negli ultimi anni le *Leggi*, un lungo dialogo in cui un Ateniese, il cretese Clinia e lo spartano Megillo progettano le leggi di una nuova città, Magnesia. Nel libro VII si discute dell'educazione e degli spettacoli. **Pre-testo** (816d–e, traduzione della redazione). L'Ateniese ha stabilito che la commedia sia lasciata a schiavi e a stranieri pagati: i cittadini liberi devono conoscere il ridicolo, per non cadervi senza saperlo, ma non devono mai recitarlo. Ora passa ai poeti tragici. **Testo**: Platone, *Leggi* VII 816e–817c (ed. J. Burnet, PerseusDL). ὅσα μὲν οὖν περὶ γέλωτά ἐστιν παίγνια, ἃ δὴ κωμῳδίαν πάντες λέγομεν, οὕτως τῷ νόμῳ καὶ λόγῳ κείσθω· τῶν δὲ σπουδαίων, ὡς φασι, τῶν περὶ τραγῳδίαν ἡμῖν ποιητῶν, ἐάν ποτέ τινες αὐτῶν ἡμᾶς ἐλθόντες ἐπανερωτήσωσιν οὑτωσί πως· ὦ ξένοι, πότερον φοιτῶμεν ὑμῖν εἰς τὴν πόλιν τε καὶ χώραν ἢ μή, καὶ τὴν ποίησιν φέρωμέν τε καὶ ἄγωμεν, ἢ πῶς ὑμῖν δέδοκται περὶ τὰ τοιαῦτα δρᾶν; — τί οὖν ἂν πρὸς ταῦτα ὀρθῶς ἀποκριναίμεθα τοῖς θείοις ἀνδράσιν; ἐμοὶ μὲν γὰρ δοκεῖ τάδε· ὦ ἄριστοι, φάναι, τῶν ξένων, ἡμεῖς ἐσμὲν τραγῳδίας αὐτοὶ ποιηταὶ κατὰ δύναμιν ὅτι καλλίστης ἅμα καὶ ἀρίστης· πᾶσα οὖν ἡμῖν ἡ πολιτεία συνέστηκε μίμησις τοῦ καλλίστου καὶ ἀρίστου βίου, ὃ δή φαμεν ἡμεῖς γε ὄντως εἶναι τραγῳδίαν τὴν ἀληθεστάτην. ποιηταὶ μὲν οὖν ὑμεῖς, ποιηταὶ δὲ καὶ ἡμεῖς ἐσμὲν τῶν αὐτῶν, ὑμῖν ἀντίτεχνοί τε καὶ ἀνταγωνισταὶ τοῦ καλλίστου δράματος, ὃ δὴ νόμος ἀληθὴς μόνος ἀποτελεῖν πέφυκεν, ὡς ἡ παρ' ἡμῶν ἐστιν ἐλπίς. **Post-testo** (817c–d, traduzione della redazione). «Non crediate dunque che vi lasceremo mai, così facilmente, piantare le vostre scene in piazza e portare attori dalla bella voce, che parlano più forte di noi, a tenere discorsi pubblici davanti a bambini, donne e a tutta la folla [...]. Prima i magistrati dovranno giudicare se ciò che avete composto è degno di essere detto in pubblico: se i vostri canti saranno uguali o migliori dei nostri, vi daremo un coro; altrimenti, amici, non potremmo mai.» **Quesiti.** (1) *Comprensione e interpretazione*: in che senso i legislatori sono «poeti della tragedia più bella e migliore»? (2) *Analisi linguistica e stilistica*: individua i superlativi e le parole del lessico teatrale e spiega come Platone li trasferisce alla politica; riconosci l'ottativo ἀποκριναίμεθα e la costruzione di ἐάν... ἐπανερωτήσωσιν. (3) *Approfondimento*: confronta la posizione di Platone sulla poesia tragica con quella di Aristotele nella *Poetica* (capitoli 4 e 6 di questo volume).

PER APPROFONDIRE

- [LES] A. Lesky, *Storia della letteratura greca*: le pagine sull'*Edipo re*, la sua struttura e la sua fortuna.
- [CAN] L. Canfora, *Storia della letteratura greca*: Sofocle e la tragedia ad Atene nell'età della peste e della guerra.
- [MAR] M. C. Martinelli, *Gli strumenti del poeta*: il trimetro tragico, le soluzioni, l'antilabé e i tetrametri trocaici.
- [SMY] H. W. Smyth, *Greek Grammar*: le sezioni sull'ottativo (potenziale, desiderativo, obliquo) e su μὴ οὐ con l'infinito.
- [REI] K. Reinhardt, *Sophokles*: la Pagina critica di questo capitolo, su apparenza ed essere.

Glossario del capitolo

Apparenza ed essere (Schein und Sein)
La formula con cui si riassume la lettura dell'*Edipo re* proposta da K. Reinhardt (1933): la tragedia dell'uomo che distrugge da sé l'apparenza in cui vive per arrivare alla verità.

Catena dei riconoscimenti
La successione di scoperte con cui la seconda metà dell'*Edipo re* porta alla verità: Giocasta, il messaggero di Corinto, il servo di Laio.

Esangelo (ἐξάγγελος)
Nella tragedia, il personaggio che esce dalla casa e riferisce al coro e al pubblico ciò che vi è accaduto; nell'*Edipo re* annuncia la morte di Giocasta e l'accecamento di Edipo.

Interpolazione
Aggiunta estranea all'autore entrata nel testo nel corso della trasmissione; molti studiosi considerano interpolati i vv. 1524–1530 dell'*Edipo re*.

Metabasi (μετάβασις)
Nella *Poetica*, il passaggio del protagonista dalla buona alla cattiva sorte, o viceversa.

Paretimologia
Accostamento di suono e di significato tra parole che non hanno la stessa origine, come quello tra il nome di Edipo e οἶδα «so».

Preselezione (πρόκρισις)
La scelta preventiva dei candidati più adatti a una carica, che Isocrate contrappone al sorteggio fra tutti.

Racconto del messaggero
Lunga ῥῆσις narrativa con cui un messaggero o un esangelo racconta un evento avvenuto fuori scena, di solito una morte, in modo vivido come una scena vista.

Teatro Olimpico
Il teatro di Vicenza inaugurato il 3 marzo 1585 con l'*Edipo tiranno*, traduzione italiana dell'*Edipo re* di Orsatto Giustiniani.

Trama complessa (μῦθος πεπλεγμένος)
Per Aristotele, una trama in cui il mutamento di fortuna avviene con una peripezia, un riconoscimento o entrambi; l'*Edipo re* ne è il modello.

Trama semplice (μῦθος ἁπλοῦς)
Per Aristotele, una trama in cui il mutamento di fortuna avviene senza peripezia né riconoscimento.

Trivio
Il luogo dove si incontrano tre strade; nell'*Edipo re* il punto della Focide dove Edipo uccise Laio senza conoscerlo.

Uguaglianza aritmetica
Il principio che assegna a tutti la stessa cosa, come il sorteggio delle cariche; Isocrate la giudica ingiusta perché tratta allo stesso modo buoni e malvagi.

Uguaglianza secondo il merito (κατ' ἀξίαν)
Il principio che dà a ciascuno ciò che gli spetta, onorando e punendo secondo il merito; detta anche proporzionale o geometrica.

Soluzioni

1. B. Il messaggero di Corinto, che aveva ricevuto il bambino da un pastore di Laio (vv. 1016–1046); il servo conferma più tardi (1171–1176).

2. D. ἡ εἰς τὸ ἐναντίον τῶν πραττομένων μεταβολή (1452a 22–23). La definizione A è quella del riconoscimento; B è il πάθος, la terza parte del racconto; C è lo stasimo.

3. A. L'esangelo (ἐξάγγελος) annuncia «all'esterno» ciò che è avvenuto dentro la casa; il messaggero che viene da fuori è l'ἄγγελος.

4. C. I versi, in tetrametri trocaici come il dialogo precedente, sono sospettati da molti studiosi di essere un'aggiunta posteriore; la loro autenticità è discussa.

5. B. Il coro immagina il Citerone come patria e nutrice di Edipo e lo crede figlio di Pan, di Apollo, di Hermes o di Dioniso; la preghiera ad Apollo Liceo è di Giocasta (911–923), la condanna della tracotanza è del secondo stasimo.

6. a) βρό | τει | ο | νοὺ || δὲν | μαν | τι | κῆς || ἕ | χον | τέ | χνης: ∪ – ∪ – | – – ∪ – | ∪ – ∪ –. Dodici sillabe, nessuna soluzione; -ον di βρότειον si unisce alla vocale seguente e resta breve; δὲν è lunga per posizione davanti a μ; in τέχνης il gruppo χν non allunga τε. Cesura pentemimere dopo οὐδέν. b) εἰ | κῆ | κρά | τισ || τον | ζῆν | ὅ | πως || δύ | ναι | τό | τις: – – ∪ – | – – ∪ – | ∪ – ∪ ×. Dodici sillabe; κρα resta breve (l'α di κράτιστος è breve); cesura pentemimere dopo κράτιστον; la virgola dopo ζῆν cade dopo il sesto elemento, a metà del verso: è una pausa di senso, non una cesura.

7. ἔρ | ριπ | σε | νἄλ || λων | χερ | σὶ | νἄ-βα || το | νεὶς | ὅ | ρος: – – ∪ – | – – ∪ ∪∪ | ∪ – ∪ ×. Tredici sillabe: l'ottavo elemento (lungo) è sciolto in due brevi (νἄ-βα, da ἄβατον, con ἀ- privativo breve). Il ψ (= πσ) chiude la sillaba precedente: ἔρ-ριπ-σεν. Cesura pentemimere dopo ἄλλων. La soluzione cade sulla parola che dice il luogo «inaccessibile».

8. Le barre doppie separano i metri; il cambio di battuta è indicato a parole. 1173 ἦ | γὰρ | δί | δω || σιν | ἤ | δε | σοί || μά | λισ | τἄ | ναξ: – – ∪ – | ∪ – ∪ – | ∪ – ∪ –; cambio di battuta dopo l'ottavo elemento (σοι; | μάλιστ'). 1174 ὡς | πρὸς | τί | χρεί || ας | ὡς | ἀ | νᾶ || λώ | σαι | μί | νιν: – – ∪ – | – – ∪ – | – – ∪ ×; cambio dopo il quinto elemento (χρείας; | ὡς). 1175 τε | κοῦ | σα | τλή || μων | θεσ | φά | των || γὅκ | νῳ | κα | κῶν: ∪ – ∪ – | – – ∪ – | – – ∪ –; cambio dopo il quinto elemento; σα resta breve davanti a τλ. 1176 ποί | ων | κτε | νεῖν || νιν | τοὺς | τε | κόν || τα | σῆν | λό | γος: – – ∪ – | – – ∪ – | ∪ – ∪ ×; cambio dopo il secondo elemento. Tutti i versi hanno dodici sillabe, senza soluzioni. L'ultimo cambio è il più vicino all'inizio del verso: Edipo riesce a dire soltanto ποίων;, e la risposta del servo occupa quasi tutto il trimetro. Il ritmo si accorcia proprio prima della rivelazione.

9. a) «non so con quali occhi, guardando...»: οἶδα, sapere (ὄμμασιν, βλέπων: vedere). b) «possa tu non riconoscere mai chi sei»: γιγνώσκω, sapere. c) «io che mi sono rivelato»: φαίνω, luce e apparire. d) «lo rivelerà facilmente lui stesso»: φαίνω, luce e apparire. e) «la vista dei figli mi sarebbe stata desiderabile?»: ὄψις, vedere.

10. a) εἶδον: aoristo indicativo di ὁράω, 1ª singolare (o 3ª plurale): «vidi (videro) il pastore». b) οἶδα: perfetto con valore di presente, 1ª singolare: «conosco il pastore». c) ᾔδει: piuccheperfetto di οἶδα, 3ª singolare: «la donna sapeva la verità». d) ἴσθι: imperativo di οἶδα, 2ª singolare, con il participio predicativo: «sappi che sei infelice» (non «sii»: la costruzione con ὤν lo esclude). e) ἰδεῖν: infinito aoristo di ὁράω: «voleva vedere i genitori». f) ὁ εἰδώς: participio perfetto sostantivato di οἶδα: «chi sa tace».

11. a) τῷ ἐμῷ «al mio»; b) καὶ ἐν «anche in»; c) ὃ ἐφοβεῖτο «ciò che temeva»; d) τὸ ἔνδικον «il giusto»; e) ἐπάκουσον «ascolta»; f) καὶ εἰ «anche se»; g) ὁ ἀνήρ «l'uomo»; h) τὸ ὄνομα «il nome». Crasi in a, b, c, d, f, g, h; aferesi (caduta della vocale iniziale

dopo una parola che finisce in vocale lunga o dittongo) in e.

12. a) Potenziale, in domanda retorica: «perché mai uno dovrebbe guardare all'altare profetico di Pito?». b) Desiderativo (con εἴθε, negazione μή): «possa tu non sapere mai chi sei». c) Desiderativo senza particella: «o luce, possa io guardarti ora per l'ultima volta». d) Obliquo, in dichiarativa dopo tempo storico: «venne a Laio un oracolo: che il destino lo avrebbe colto, di morire per mano del figlio». e) Obliquo, in finale dopo tempo storico: «perché lo eliminassi». f) Potenziale con ἄν, che esprime una conclusione: «tutto, ormai, risulta chiaro e compiuto».

13. 710 «ti mostrerò» (Giocasta promette prove); 725 «lo rivelerà» (il dio, se vuole); 1059 «non porti alla luce» (Edipo, la sua nascita); 1063 «tu risulterai» (di bassa nascita); 1184 «mi sono rivelato». Una famiglia coerente: «rivelare / rivelarsi» (710 «ti rivelerò in breve le prove», 725 «lo rivelerà», 1059 «non riveli la mia nascita», 1063 «non ti rivelerai di bassa nascita», 1184 «mi sono rivelato»). La ripetizione è importante perché lo stesso verbo passa da Giocasta, che vuole rivelare la falsità degli oracoli, a Edipo, che rivela la propria identità: l'intenzione di chi parla si rovescia, come nella peripezia.

14. Tesi: nessun mortale possiede l'arte profetica (707–709). Promessa: prove in breve (710). Prove, in forma di racconto: l'oracolo a Laio (711–714), la sua morte per mano di briganti al trivio (715–716), l'abbandono del figlio (717–719), la conclusione che l'oracolo non si è avverato (720–722). Conclusione: non darsi pensiero delle profezie; il dio, se vuole, rivelerà da sé (723–725). Il dettaglio che turba Edipo è il luogo, «dove si incontrano tre strade» (716): Edipo ne è sconvolto (726–730) perché, come racconterà poco dopo (vv. 798–813), proprio a un trivio aveva ucciso un vecchio e il suo seguito.

15. *Traccia*: la battuta mostra il sollievo, quasi l'euforia di Edipo, che può permettersi l'ironia sull'oracolo: l'unico modo in cui la profezia si sarebbe avverata è un paradosso. Rivela anche la sua sicurezza razionale, la stessa dell'uomo che aveva risolto l'enigma. Per il pubblico la frase di 972 è ironica perché sa che l'oracolo si è già avverato: Polibo non era il padre, e il padre vero, Laio, è morto per mano di Edipo; il messaggero che lo dimostrerà è in scena.

16. Edipo crede che Giocasta tema di scoprire che il marito è di nascita umile, magari figlio di schiavi (1062–1063, 1070: «lasciatela godere della sua ricca stirpe»). Il fraintendimento è evidente ai vv. 1062–1063. Giocasta esce con un grido e una frase definitiva (1071–1072): l'ultima parola che rivolge a Edipo è δύστηνε, «infelice», e dopo non parlerà più. Al v. 1068 aveva detto εἴθε μήποτε γνοίης ὃς εἶ (1068): il verbo del conoscere, accanto al nome che molti interpreti accostano a οἶδα, sembra un'allusione a chi Edipo è davvero.

17. Minacce: «parlerai piangendo» (1152), l'ordine di torcergli le braccia (1154), «sei morto, se te lo domando un'altra volta» (1166), e già 1158 «ci arriverai». Il servo non vuole parlare perché sa la verità da sempre, e sa che dirla significa la rovina di Edipo e forse la propria (1159). La scena mostra un Edipo che esercita il potere da re assoluto, con la violenza, in nome della verità: il «tiranno» che vuole sapere a ogni costo; è anche lo stesso atteggiamento che aveva avuto con Tiresia e con Creonte.

18. *Traccia*: Edipo non vorrebbe vedere i genitori nell'Ade (1371–1374), i figli (1375–1377), la città, le mura e le statue degli dèi (1378–1383), i cittadini (1384–1385); vorrebbe anzi chiudere anche le orecchie (1386–1390). Il motivo è la vergogna e l'impurità: chi è contaminato (ἄναγνος, κηλίς) non può partecipare alla vita della città e ai riti. Ai vv. 1381–1383 Edipo ricorda di aver ordinato lui stesso a tutti di scacciare l'empio (l'editto dei vv. 236–243): ora la sentenza si applica a lui, e l'accecamento ne è la conseguenza estrema.

19. *Risposte*: (1) dallo spettacolo (ἐκ τῆς ὄψεως) e dalla stessa composizione dei fatti (ἐκ τῆς συστάσεως τῶν πραγμάτων); (2) la seconda, che è «primaria» e propria di un poeta migliore; (3) perché basta ascoltare la trama dell'*Edipo* per provare brividi e pietà; (4) ὁρᾶν («anche senza vedere»): la trama deve funzionare anche senza lo spettacolo. *Traduzione proposta*: «Il pauroso e il pietoso possono nascere dallo spettacolo, ma possono nascere

anche dalla composizione stessa dei fatti, e questo è preferibile e proprio di un poeta migliore. Bisogna infatti che il racconto sia composto in modo che, anche senza vedere, chi ascolta i fatti che accadono rabbrividisca e provi pietà per ciò che avviene: è ciò che proverebbe chi ascoltasse la storia di Edipo.»

20. «Il migliore di tutti i riconoscimenti è quello che nasce dai fatti stessi, quando lo stupore si produce attraverso eventi verosimili, come nell'*Edipo* di Sofocle e nell'*Ifigenia*: è verosimile, infatti, che lei voglia affidare una lettera. Soltanto questi riconoscimenti, infatti, fanno a meno dei segni inventati e delle collane. Al secondo posto vengono quelli che nascono da un ragionamento. Bisogna comporre le trame ed elaborarle con l'espressione ponendole il più possibile davanti agli occhi: così, infatti, vedendole con la massima evidenza, come se si trovasse presente ai fatti, il poeta troverebbe ciò che è conveniente e meno che mai gli sfuggirebbero le contraddizioni.» (oppure: «...mettendosele il più possibile sotto gli occhi...»). Strutture: genitivo assoluto τῆς ἐκπλήξεως γιγνομένης; infinito con εἰκός; participio τιθέμενον riferito al poeta sottinteso; due ottativi potenziali εὑρίσκοι, λανθάνοι. Nota che ὁ ὁρῶν è il poeta che immagina la scena, non lo spettatore.

21. «...al punto che in quei tempi era più difficile trovare chi volesse governare di quanto sia oggi trovare chi non ne abbia alcun bisogno: consideravano infatti la cura degli affari pubblici non un affare ma un servizio, e non guardavano, appena entrati in carica, se i magistrati precedenti avessero lasciato qualche guadagno, ma molto di più se avessero trascurato qualche faccenda che urgeva portare a termine. Per dirla in breve, essi avevano riconosciuto che il popolo, come un sovrano, doveva nominare i magistrati, punire chi sbagliava e giudicare le controversie, mentre chi poteva disporre di tempo libero e possedeva mezzi sufficienti doveva occuparsi degli affari comuni come servitori.» (oppure: «come un tiranno», per ὥσπερ τύραννον, conservando la forza dell'immagine). Strutture: ὥστε + indicativo (conseguenza reale); interrogative indirette con εἰ; il piuccheperfetto perifrastico διεγνωκότες ἦσαν; la dichiarativa ὅτι δεῖ... con le due serie di infiniti in μέν... δέ.

22. «Ma questa città dei miei padri non sia mai ritenuta degna di avermi come abitante, finché vivo: lasciami vivere sui monti, là dove c'è quello che chiamano il mio Citerone, che mia madre e mio padre, quando erano vivi, mi assegnarono come tomba, perché io muoia per volontà di quelli che volevano uccidermi.» Duali: ἐθέσθην (aoristo medio di τίθημι, 3ª duale), ζῶντε (participio presente nominativo duale), ἀπωλλύτην (imperfetto di ἀπόλλυμι, 3ª duale): il duale indica la coppia dei genitori, Laio e Giocasta.

23. *Traccia*: a) Bellotti rende ὁ παντλήμων ἐγώ... κάλλιστ' ἀνὴρ εἶς con «io fra tutti / Quanti ha Tebani in sì solenne modo», sciogliendo il superlativo in una perifrasi e omettendo «l'infelicissimo»; la redazione conserva i due elementi. b) πύργος: «la sua rocca» (Bellotti), «le mura» (redazione): il greco indica le torri e le mura della città; entrambe le rese sono accettabili, ma «rocca» suggerisce l'acropoli. c) τὸν ἐκ θεῶν φανέντ' ἄναγνον: Bellotti «quel che da' numi impuro / Svelato venne» conserva l'idea della rivelazione con «svelato»; la redazione «colui che gli dèi hanno rivelato impuro» usa la stessa famiglia di parole scelta nell'esercizio sulle occorrenze di φαίνω. Una buona risposta osserva anche che Bellotti usa otto endecasillabi per nove trimetri, con un registro più aulico («simulacri de' numi»).

24. *Traccia*: Giocasta distingue il dio dai profeti e porta come prova l'oracolo non avverato su Laio (707–725); dopo la notizia della morte di Polibo radicalizza la sua posizione: tutto è dominato dalla sorte, nessuna previsione è sicura, conviene vivere alla ventura (977–983). Edipo all'inizio è turbato (il trivio), poi, alla notizia di Corinto, irride gli oracoli (964–972) ma conserva la paura della madre (976, 984–986, 988). Durante l'episodio i ruoli si invertono: Giocasta capisce per prima e cerca di fermare la ricerca (1056–1072); Edipo, che temeva gli oracoli, vuole ora sapere a ogni costo. Chi negava la profezia è la prima a vederla avverata.

25. *Traccia*: nella caverna (*Repubblica* VII 514a–515a) i prigionieri vedono ombre e le credono reali; liberato, il prigioniero è abbagliato dalla luce e soffre prima di vedere il vero. Edipo vive in un'apparenza

(Reinhardt) e la scopre attraverso una serie di rivelazioni (φαίνω, σαφής); la luce della verità (ὦ φῶς, 1183) coincide con la perdita della vista. Somiglianze: il sapere come passaggio doloroso dall'apparenza alla verità, il lessico della luce. Differenze: per Platone la conoscenza libera e orienta verso il bene; per Edipo la conoscenza distrugge la vita che aveva. Una buona risposta cita i termini greci (οἶδα, εἶδον, φῶς) e il capitolo 2.

26. *Traduzione proposta*: «Per quanto riguarda gli scherzi che hanno per oggetto il riso, e che tutti chiamiamo commedia, sia stabilito così, con la legge e con il ragionamento. Quanto ai poeti seri, come li chiamano, cioè i poeti tragici, se un giorno alcuni di loro venissero da noi e ci domandassero più o meno così: "Stranieri, dobbiamo frequentare o no la vostra città e il vostro paese, e portarvi e condurvi la nostra poesia? O che cosa avete deciso di fare a questo proposito?", che cosa risponderemmo giustamente a quegli uomini divini? A me sembra che si debba dire così: "O migliori tra gli stranieri, anche noi siamo poeti, per quanto possiamo, di una tragedia che è insieme la più bella e la migliore: tutta la nostra costituzione è costruita come imitazione della vita più bella e migliore, e proprio questa, diciamo, è davvero la tragedia più vera. Voi siete poeti, ma poeti delle stesse cose siamo anche noi, vostri rivali nell'arte e vostri avversari nella gara per il dramma più bello, che solo una legge vera può portare a compimento: questa almeno è la nostra speranza."» *Tracce dei quesiti*: (1) la città giusta, costruita dalle leggi, imita la vita migliore, come la tragedia imita le azioni: la legislazione è un dramma «più vero», e il legislatore entra in gara con i poeti come in un agone tragico. (2) Superlativi: καλλίστης, ἀρίστης, καλλίστου, ἀληθεστάτην; lessico teatrale: τραγῳδία, ποιηταί, δρᾶμα, ἀντίτεχνοι, ἀνταγωνισταί, μίμησις, trasferito alla πολιτεία; ἀποκριναίμεθα: ottativo potenziale con ἄν in domanda; ἐάν… ἐπανερωτήσωσιν: protasi dell'eventualità con il congiuntivo aoristo. (3) Per Platone la tragedia è una rivale della legge e va sottoposta al giudizio dei magistrati; per Aristotele è un'arte con regole proprie, che produce piacere e conoscenza attraverso la mimesi e la catarsi; una buona risposta cita la superiorità della poesia sulla storia (cap. 4) e l'*Edipo* come modello (cap. 6).